

PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI

## Le Madonie dall'Unificazione all'Autonomia

**SOMMARIO:** 1) Cospiratori e cospirazioni prima del 1860; 2) Il 1860: Garibaldini e patriotti; 3) La coscrizione obbligatoria e la renitenza; 4) Condizioni della proprietà fondiaria; 5) Condizioni economico-sociali dei contadini; 6) Condizioni della pubblica sicurezza; 7) Provvedimenti del governo italiano; 8) Amministrazioni e tasse locali; 9) Agitazioni popolari: i fasci dei lavoratori; 10) L'emigrazione e le sue conseguenze; 11) Il cooperativismo e il credito agrario; 12) La guerra mondiale: sue ripercussioni di carattere sociale; 13) Il fascismo e la sua azione; 14) L'istruzione e l'analfabetismo; 15) Strade e mezzi di comunicazione.

### INTRODUZIONE

Questo lavoro, che abbiamo intrapreso con amore e con zelo, non vuol rappresentare altro che un quadro degli avvenimenti di maggiore importanza, che si sono succeduti nella zona delle Madonie nell'ottantennio che è l'oggetto della nostra ricerca.

Grandi sono state le difficoltà cui siamo andati incontro anche e soprattutto perchè scarsissimo, anzi insussistente, era il materiale a disposizione. Se moltissime sono, infatti, le opere e di pregevolissimi autori, che si occupano degli avvenimenti e delle condizioni riguardanti la Sicilia intera, nulla o quasi nulla c'è che riguardi le Madonie in particolare. Ragione per cui le notizie e i dati che abbiamo raccolto sono stati ricavati quasi totalmente da un'inchiesta diretta, condotta con pazienza, e da ricerche effettuate presso gli archivi comunali dei vari paesi della zona, archivi malissimo ordinati e che quindi mal si prestano a qualsiasi genere di indagine. Molte notizie ci sono state fornite da elementi anziani, che ricordano bene gli avvenimenti che essi stessi hanno vissuto, e che sono stati attori della vita vissuta delle popolazioni di questi centri.

Altre ci sono state fornite da appassionati cultori delle cose paesane, i quali gentilmente hanno messo a nostra disposizione il materiale che amorevolmente hanno raccolto con le loro continue ricerche.

Di valido aiuto ci è stata anche l'opera del Sidney Sonnino sui contadini di Sicilia del 1876, di cui abbiamo citato qualche passo che ricordava particolarmente le Madonie, oltre alla ponderosa relazione del delegato tecnico della Giunta Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini

del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia del 1908, ugualmente citata nel corso del lavoro.

La nostra opera adunque, lungi dall'assomigliare ad un vero contributo scientifico alla ricerca storica, vuol essere, se mai, una semplice e coscienziosa inquadratura dei fatti e delle situazioni verificatesi nella zona, viste alla luce dei documenti e delle informazioni che ci è stato possibile raccogliere: a codesti limiti ci condanna la nostra giovanile inesperienza.

### 1 - COSPIRATORI E COSPIRAZIONI PRIMA DEL 1860

La storica, cavalleresca rivoluzione siciliana del '48 ebbe i suoi precursori fra i petralesi: molti erano i giovani che avevano aderito al movimento liberale, carbonaro e mazziniano e fra questi da notare fra i primi Ignazio Rossi, il quale, nel 1847, a venti anni rivoluzionario nell'anima ed insoffidente d'ogni giogo, fece parte di quel gruppo di giovani, che al Teatro Carolino ed alla Villa Giulia di Palermo, sfidando l'ira borbonica, ebbero il coraggio di gridare: «Viva la Lega Italica! Abbasso i nemici della riforma!».

Quando il 12 gennaio dell'anno appresso il popolo siciliano si lanciò in quell'audacissima rivolta a data fissa, là nella storica piazza della Fiera-vecchia, non mancarono i fieri montanari delle Madonie. Toscano Castrogiovanni, capo di una squadra di congiurati si battè valorosamente contro le truppe borboniche il 12 e 13 gennaio 1848. La presidenza del governo del regno di Sicilia in data 10 aprile 1848 faceva pervenire al Castrogiovanni la seguente lettera: «La ricompensa più nobile che possa dare la patria ai cittadini segnalatisi nei giorni della sua generazione è di affidare loro quelle armi che dovranno mantenere la Sicilia libera, sicura e gloriosa. Pertanto il presidente del governo, dovendo conferire a questi generosi alcuni gradi di ufficiale dell'esercito e della marina nazionale, su proposta del ministro di guerra e marina, tra gli altri ha eletto lei, sig. Castrogiovanni, ad alfiere dell'esercito nazionale. In questo grado ella accrescerà i suoi meriti verso la patria. Il Presidente del governo. R. Settimo. Il Ministro di guerra e Marina: G. Paternò ».

Il 17 aprile 1848 sotto il comando del generale La Masa, Toscano Castrogiovanni partì con i volontari per soccorrere i fratelli della Lombardia nella santa guerra dell'indipendenza italiana: a Bologna ebbero da Ugo Bassi appuntata sul petto la croce di panno rosso, che diede loro il nome di crociati. Alle dipendenze del Castrogiovanni il 12 gennaio erasi trovato un altro petralese, Claudio Inguaggiato, uno dei più forti spadaccini della Si-

cilia, che ebbe poi conferito il grado di luogotenente di cavalleria nell'esercito nazionale.

Ignazio Rossi, che già nel '47 aveva mostrato il suo coraggio e la sua indipendenza, non mancò neanche questa volta e combattè col La Masa nelle barricate di Palermo. Quando poi il governo di Sicilia decretò la spedizione dei volontari in aiuto dei fratelli di Calabria, egli la notte del 12 giugno 1848 si imbarcò assieme ad altri ardimentosi da Milazzo per Paola. Partecipò a tutte le operazioni e poi cadde prigioniero dei borbonici, che con l'inganno riuscirono a catturare i due legni su cui si erano imbarcati i siciliani in ritirata dopo l'esito infelice della spedizione. Imprigionato a Castel Sant'Elmo, ne fu liberato dopo lungo tempo e riprese ancora a congiurare.

Ma se questi valorosi erano intervenuti nella rivoluzione a Palermo i liberali, che trovavansi a Petralia non vollero essere da meno.

Infatti appena scoppiata la rivoluzione palermitana, si presentarono nella casa comunale il dott. Benedetto Carapezza ed i fratelli Domenico, Michele, Giovanni e Mariano Pollara, seguiti da molti altri baldi giovani, i quali al sindaco Polizzotti imposero di mettersi all'occhiello della marinara la coccarda tricolore. Questi a dire il vero, aderì immediatamente e scese in piazza assieme a loro, gridando per le strade principali per la dimostrazione contro il governo borbonico, inneggiando alla liberazione della Sicilia ed alla unità d'Italia. In quello stesso giorno il giovane ed ardimentoso liberale Francesco Gangi, sfidando l'ira dei cagnotti borbonici, aveva issato sulla torre civica della Misericordia, la bandiera tricolore.

Questi intraprendenti liberali ebbero poi la soddisfazione e l'onore di vedere rappresentato il proprio paese nella libera assemblea siciliana, dal dott. Giuseppe Tedaldi, deputato di Petralia Sottana al parlamento del libero regno di Sicilia.

Ma i tempi non erano maturi e Ferdinando di Borbone, riaffermatosi al potere, inviò dei commissari in tutti i paesi per individuare i colpevoli del movimento rivoluzionario: a Petralia Sottana venne destinato un tal commissario Armenio. A tale notizia gli ordinatori della manifestazione anti-borbonica, pensando che il tiranno si sarebbe vendicato inesorabilmente, come avvenne in altri paesi, ove intiere famiglie scomparirono, ricorsero all'aiuto del sindaco, che assieme a loro aveva manifestato nel passato gennaio i suoi sentimenti: questi li rassicurò dicendo che anche lui odiava il governo borbonico, ed infatti riferì al commissario che il paese erasi mantenuto tranquillo e che tutti indistintamente erano fedeli a S. Maestà.

Venne così evitato l'arresto dei rivoluzionari, che in seguito costituirono un comitato segreto di agitazione permanente; lo presiedeva l'avv. Benedetto Carapezza, che era stato compagno di studi di Francesco Crispi, col quale si teneva in segreta corrispondenza. Ne facevano parte Luigi e Giulio Carapezza, Giovanni Bellina, Francesco Gangi, Vincenzo Bartuccelli, Ignazio Tropea ed i giovanissimi Enrico Tropea ed Antonino Riggio. Quando Salvatore Spinuzza, i fratelli Botta, Alessandro Guarnieri ed Andrea Maggio, dopo aver promosso l'infelice sollevazione di Cefalù del 25 novembre 1856, furono costretti a darsi alla macchia, braccati dalla sbirraglia borbonica, guidata dal famigerato Baione, furono ricoverati dal sudetto comitato rivoluzionario petralesse, che ne seppe garantire l'incolumità per svariato tempo. Questo comitato seppe mantenere vivo l'ideale della libertà fra il popolo delle Madonie, che perseverò nella speranza di un avvenire migliore, malgrado incombesse su tutti il plumbeo grigiore della reazione borbonica. Animato da questi sentimenti agì in Palermo un altro valoroso montanaro, quando più feroce si spiegava l'azione repressiva del Maniscalco, venuto dietro al Filangieri, che aveva militarmente occupata l'isola. Intendo dire del tentativo insurrezionale del 29 gennaio 1850, sventato dalla polizia per il tradimento di uno dei congiurati, tal Santamarina, e la cui anima fu Nicolò Garzilli.

L'azione faceva capo a quattro comitati, il primo dei quali era diretto da Giuseppe Bellina Viola, petralesse, e si riuniva nella di lui casa in via Albergheria: ne facevano parte il Garzilli ed altri, oltre quel Santamarina, che tradì i compagni. Il Bellina, come presidente del primo comitato, si teneva in contatto con Diego Fernandez, che dimorava all'estero e per suo mezzo con Mazzini e Garibaldi. Gli abboccamenti con gli emissari del Fernandez avvenivano in alto mare. Dopo vari inesplicabili rinvii l'azione fu stabilita per il 27 gennaio 1850 e doveva scoppiare nella piazza della Fiera vecchia, donde era partita la rivoluzione del '48. Ma quando giunsero i primi congiurati vi trovarono forze rilevanti di polizia, che, per il tradimento del Santamarina, avevano avuto modo di prevenire la sommossa. Il Garzilli ed altri cinque congiurati furono subito arrestati. Dalla sua casa partivasi intanto in carrozza chiusa, piena di bandiere tricolori da distribuire agli insorti, Giuseppe Bellina. Fu solo un caso fortunato se egli poté scampare all'arresto ed all'immediata fucilazione, cui andarono incontro, dopo un giudizio sommario, i suoi gloriosi compagni. La carrozza fu fermata nei pressi della Fieravecchia da un giovane commissario di polizia, che rico-

nobbe nel Bellina un suo compagno di scuola. L'amicizia e fors'anche un'innata simpatia verso gli animosi, poterono più del dovere: il commissario lo lasciò libero informandolo anche di quanto era avvenuto poco prima e dell'arresto dei suoi compagni. In questo modo il Bellina poté sfuggire alla pena capitale. Ma la sua libertà non durò a lungo, perchè, denunciato con gli altri dall'infame Santamarina, venne arrestato e processato insieme ad altri 12 cospiratori sotto la imputazione di « cospirazione ed attentato contro la sicurezza interna dello stato, tendente a distruggere ed a cambiare la forma del governo, ad eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi con l'autorità reale ecc. ».

Nei giorni che li separavano dal processo gli arrestati furono sottoposti a tutte le torture che la ferocia di quei tempi e degli sgherri borbonici aveva messo in uso; dette torture però non valsero a strappare a nessuno una sola parola, malgrado fossero tanto atroci da lasciare, come avvenne al Bellina, indelebile traccia, che per tutta la vita gli deturpò i polsi. Giacchè le torture non approdavano a nulla, si tentò durante l'istruttoria di corrompere il Bellina con promesse di liberazione e di vistose ricompense. Infatti interessava ai giudici che il Bellina ritrattasse una dichiarazione che aveva fatto precedentemente, in cui si manifestava chiaramente lo scopo politico della rivolta. Questa dichiarazione intralciava i piani del collegio giudicante, che aveva l'intenzione di dichiarare gli arrestati come facenti parte di una banda di ladroni, per dimostrare all'opinione pubblica degli stati europei, già in scalpore per l'assassinio del Garzilli e degli altri, che in Sicilia non si pensava ad una rivolta, ma a delle ruberie. Fallito ogni tentativo, la Gran Corte Criminale di Palermo, si riuniva il 23 luglio 1850 per giudicare gli accusati. Il procuratore generale del re, il famigerato Giuseppe Pinelli, chiedeva per tutti la pena di morte. Ma il governo di Napoli impaurito dalla campagna della stampa europea, aveva ordinato moderazione e la gran corte criminale, il 22 agosto emetteva sentenza di condanna con esclusione della pena capitale. Giuseppe Bellina venne condannato a sei anni di reclusione ed a tre di confino, che egli trascorse a Petralia Sottana, ove mantenne viva l'idea della libertà, in piena comunione con i liberali locali. Nè ciò era lecito fare impunemente, poichè non pare che l'autorità borbonica abbia difettato di energia nelle Madonie. E' rimasto tristamente famoso un giudice circondariale borbonico di nome Ruffo, il quale era severissimo nell'esercizio delle sue funzioni. Si ricordano di lui i maltrattamenti inflitti a vari cittadini, che erano la riprova del suo carattere pervicace e violento.

Ma contemporaneamente a questo movimento per la libertà nazionale,

un altro ne serpeggiava per i paesi della Madonie: quest'ultimo però anziché politico era di carattere sociale. Esso era costituito da malcontento, rancore, odio di classe e principalmente da miseria, generalmente diffusa; era localizzato alla classe dei contadini ed era diretto contro i naturali nemici di questi: i proprietari terrieri.

Questa specie di animosità della classe più misera della popolazione, verso quella più abbiente era sorta particolarmente per l'enorme dislivello economico esistente fra questi due estremi ed era acuita dal fatto che il maggior benessere della seconda era appunto il frutto della maggiore miseria della prima. Questo stato di cose produsse un continuato fermento tra il popolo e poichè in quell'epoca, siamo vicini al '60, un po' dovunque si parlava di rivoluzione, la massa si convinse che fosse giunta l'ora di far la propria rivoluzione di classe e che si moveva al grido di « Morte a li cappedda ». Avvenne così che i contadini dei vari paesi della Madonie, prendendo dei contatti fra loro, cominciarono seriamente a pensare ad una rivolta, finchè, nel 1860, pensarono di effettuarla veramente. Stabilirono così che nell'aprile di quell'anno, tutti sarebbero dovuti convergere a Petralia Sottana, che era il centro della zona, e d'altra parte la località in cui il dominio dei signori era più ferreo ed indiscusso.

Si aspettava adunque che questi rivoluzionari degli altri paesi confermassero la data della rivolta, quando i contadini non seppero più aspettare ed il 29 aprile si sollevarono ed al grido di « abbasso i galantuomini » e « morte a li cappedda », corsero per le vie armati di roncole, falci ed accette ed uccisero alcuni dei personaggi più in vista della locale aristocrazia. Ma gli amici degli altri paesi, non si sa il perchè, non giunsero, ed il moito, che era inconsulto fin dal nascere, si afflosciò su sè stesso, dando modo ai vari signorotti di fare le proprie vendette. Individuati infatti i promotori del moto, gli organi polizieschi si misero in movimento ed iniziarono gli arresti; gli indiziati venivano prelevati di notte dalle loro case e dopo un sommario giudizio, tenuto dalla locale corte giuratoria, in cui sedevano uomini dell'aristocrazia del paese, venivano fucilati come ribelli al sovrano, in una zona fuori mano del paese. Molti furono i giustiziati ed il terrore si diffuse fra i contadini, che erano stati gli unici promotori e gli esecutori della rivolta, principalmente perchè i cosiddetti « mastri » (artigiani), abilmente abbindolati dai signorotti, pur vivendo anch'essi in tristissime condizioni, facevano causa comune coi nobili per non confondersi coi cosiddetti « viddani » (contadini).

Nelle Madonie pertanto si verificò questo fenomeno: alcuni elementi intellettuali, provenienti dalla classe degli artigiani erano i fautori delle idee politiche di libertà e indipendenza; ad essi si accodarono alcuni dei membri dell'aristocrazia, mentre altri rimanevano fedeli al Borbone: la gran massa del popolo restava estranea a queste idee e tra i contadini invece si pensava ad un'altra riscossa, che forse sarebbe potuta venire assieme e per mezzo dell'altra, ma a cui non si aveva tanta fiducia, poichè vedevansi tra i fautori di essa, membri dell'aristocrazia terriera, che erano da essi considerati loro nemici personali.

## 2 - IL 1860: GARIBALDINI E PATRIOTI

Allorchè sonò l'ora della riscossa e il regime borbonico si sfasciò sotto il peso dei tempi e del valore garibaldino, non mancarono nelle Madonie i giovani che seguirono Garibaldi nelle sue ultime imprese di qua del faro e successivamente nel continente. Vediamo quei cospiratori che già nel '48 e poi negli anni della reazione borbonica, avevano dato prova della loro animosità e della loro fede nella libertà, riapparire sulla scena dietro le orme del prode eroe nizzardo.

Ignazio Rossi a Palermo il 27 maggio prese parte attiva alla costruzione delle barricate combattendo eroicamente nella squadra di Luigi La Porta in diversi punti della città. Giuseppe Bellina trovavasi confinato a Petralia quando ebbe la gioia di apprendere l'avvenuto sbarco di Garibaldi a Marsala: e quando il nono battaglione dei cacciatori dell'Etna, costituitosi poco prima, passo da Petralia, egli, riuniti molti cittadini, sebbene Palermo non fosse ancora occupata, si fece incontro alle truppe liberatrici agitando il tricolore e prodigò al battaglione tutti i mezzi che riuscì a procacciarsi, dalle armi e munizioni raccolte anche a Calcarelli e Castellana, alle somme di denaro che si fece consegnare con la forza dai precettori di stato delle due Petralie. Non appena Palermo fu occupata da Garibaldi il Bellina corse incontro all'eroe, che lo accolse con viva simpatia, nominandolo maggiore del corpo di spedizione garibaldina per Milazzo; ma fu impedito dal partecipare all'impresa per una fierissima polmonite, che, causatagli dagli strapazzi del viaggio, lo tenne per molto tempo relegato in casa.

Ma oltre a costoro che già prima avevano lottato per la libertà, molti altri accorsero ed indossando la camicia rossa si arruolarono sotto la bandiera di Garibaldi, combattendo per l'Italia quando essa era ancora un sogno ed una speranza. Non può tacersi di Stefano Tropea, che prese parte alla battaglia del Volturno, di Rosario Amoroso, che combattè a Milazzo, di An-

tonio Figlia, che fu presente al Volturmo, ove fu ferito al ginocchio e ricoverato all'ospedale di Gaeta, di Vincenzo Mancuso, Giuseppe Troina, Giuseppe Calogero Messineo, Francesco Calascibetta e molti altri ancora dei quali non si ricorda il nome. Caratteristica, poi, la figura di un umile e rozzo contadino, Filippo Chiara, che già aveva dato prova di dedizione alla causa della libertà, quando dal locale comitato rivoluzionario era stato inviato, nel '48, a Palermo per assumere informazioni circa lo sviluppo della rivoluzione. Questo generoso figlio della montagna, che di essa aveva tutta la sincerità e l'ingenuità, partì nel '60 per raggiungere Garibaldi. Dinanzi al generale egli, conquiso dal fascino che emanava da quella figura angelica, rimaneva in atteggiamento estatico di fervida adorazione, tanto che quella caratteristica espressione colpì l'eroe nizzardo, che lo prese al suo diretto servizio in qualità di attendente. In tal modo il Chiara seguì il generale fino al Volturmo per ritornarsene al paese fregiato di medaglia e felice di essere stato per tanto tempo vicino al « divino condottiero » com'egli lo chiamava. E quando Garibaldi nel 1862 ritornò a Palermo al grido di « Roma o morte », Cannatino (così il Chiara era soprannominato in paese) partì ancora una volta per seguire il suo generale e fu con lui ad Aspromonte quando il piombo regio doveva colpire l'idolo del suo cuore; fu uno di coloro che apprestarono la barella dell'eroe e lo trasportarono ferito.

Mentre i giovani più animosi partivano per seguire le truppe liberatrici, la mattina del 21 giugno 1860, la campana municipale, posta sul campanile della Misericordia, chiamava a raccolta il consiglio civico di Petralia Sottana. La voce partiva da quello stesso campanile sul quale, nelle giornate rivoluzionarie del '48, Francesco Gangi come abbiamo già detto nel capitolo precedente, aveva issato il tricolore e che ora garriva al vento ancora una volta, senza che più ne sarebbe stato animato. Quaranta consiglieri accorsero e si riunirono nella sala del refettorio di S. Francesco sotto la presidenza del sig. dott. Gandolfo Bartuccelli, il quale dichiarata aperta la seduta, presentò la seguente mozione:

« Signori, l'illustre spada del glorioso Garibaldi ha vinto anzi completamente trionfato sulle barbare orde napoletane, che stoltamente pensavano di opprimere l'invitto eroe d'Italia. La bella Palermo è libera e lo è quasi tutta la Sicilia dal perfido che la schiacciava; e però o miei signori, ciò non è tutto ed è mestieri che una cotal vittoria e libertà, acquistata a prezzo di immensi sacrifici e di sangue si consolidasse e si ribadisse in un modo più

solenne; è il perchè io propongo di votarsi da questo consiglio la spontanea annessione al regno d'Italia ».

Il Consiglio comunale approvando in pieno quanto ad esso veniva proposto dal presidente stese la seguente deliberazione che venne da tutti sottoscritta..

« Il Consiglio ha avuto luogo a considerare: che la Sicilia fin da sette secoli ha esercitata una libera rappresentanza e che nel 1812 un tal governo rappresentativo fu accomodato ai tempi sotto l'influenza della Gran Bretagna ».

« Che caduta nel 1815 la dominazione napoleonica in Europa, per la prima volta dal I, III e IV Ferdinando, violavasi il patto fra trono e popolo, con sopprimersi di fatto la rappresentanza popolare ».

« Che nel 1820 la Sicilia insorgeva a vendicare i suoi antichi e popolari diritti, sforzo che restò compresso dalla violenza delle baionette ».

« Che riusciti al nulla precedenti sforzi, nel 1848 per lo stesso oggetto nuovamente alto eleva il grido di libertà e rompendo qualsivoglia transazione, che gli si offriva, dichiarava decaduto dal trono il secondo Ferdinando e sua discendenza, eleggendosi invece a re il principe Alberto Amedeo ».

« Che per le disavventure toccate al re Carlo Alberto in seguito di immensi ed incalcolabili danni patiti, altra volta, cadeva la Sicilia sotto la borbonica tirannide ».

« Che ricorrendo di nuovo alla forza delle armi, sotto la scorta dello invitto Garibaldi, si è in questo tempo altra fiata sottratta al feroce dispotismo di Francesco di Napoli ».

« Che attesa la pessima condotta di tanti fedifraghi re, riesce ormai impossibile qualsivoglia transazione tra popolo e trono ».

« Che ad assicurare un durevole ordine e tranquillità per la Sicilia ed a togliere qualsivoglia ombra di dubbio all'Europa sui futuri destini della nostra isola, riesce imprescindibile di sottrarsi una buona volta e per sempre al re di Napoli ».

« Che la esperienza di tanti secoli addimosta poter trovare tale pace e durevole tranquillità con aggregarsi alla grande famiglia italiana ».

« Per tali motivi quale fedele interprete di tutti i voti di questi comunisti a pienezza di voti e con acclamazione, delibera: Di reiterare, come questo comitato aveva eseguito con deliberazione del 6 giugno andante, al sommo eroe Garibaldi e suoi commilitoni i più sentiti ringraziamenti per quanto ha valorosamente operato in prò della nostra politica di redenzione,

pregandolo a non desistere da tal laudevole e santo impegno, fintantocchè la nostra redenzione non sia un fatto pienamente consumato ».

« Dichiarò poi la sua unificazione al Regno costituzionale dell'intera Italia, sotto il re Vittorio Emanuele II ».

« Fatto e deliberato il giorno, mese ed anno di sopra ».

Con tale atto il comune di Petralia Sottana precorreva i tempi, deliberando spontaneamente la sua annessione alla patria italiana. Da quanto sopra si è detto, però, non è lecito argomentare che nelle Madonie il sentimento dell'italianità si fosse diffuso in modo tale da potersi dire generale.

Se molti furono gli entusiasmi e molti i generosi che tali entusiasmi fecero germogliare, non meno forti erano d'altra parte gli ostacoli che tale sentimento d'italianità trovava nella mentalità grezza, conservatrice e fedele al distrutto governo borbonico. Un decisivo passo avanti venne compiuto in questo senso da alcuni giovani intraprendenti, che avevano preso come missione della loro vita proprio la diffusione di quel sentimento. I loro sforzi furono coronati quando nel 1869 venne ufficialmente costituita la Società operaria di mutuo soccorso. Nella storia di questo nobile patriottismo nostro, la fondazione di detto sodalizio esprime il bisogno dell'epoca di realizzare su basi concrete quell'ideale di italianità, che già cominciava a sentirsi imperioso in vasti strati della popolazione. Del gruppo dei liberali di Petralia, che già negli anni passati avevano congiurato contro la tirannide borbonica, facevano parte due giovanissimi, di cui già si è fatta menzione: Antonino Riggio ed Enrico Tropea. Dalla loro iniziativa nacque la società operaia, drappello di gioventù animosa, rappresentante la libertà spirituale dell'Italia nuova. Questa società che aveva per scopo formale l'esercizio del mutuo soccorso fra gli aderenti, in effetti non era sorta che per cercare di popolarizzare quanto più era possibile il nuovo sentimento di libertà e di attaccamento alla patria italiana.

Il 10 luglio 1869, in casa di Luigi Carapezza, benemerito patriota, si riunivano una quarantina di artigiani, che procedevano all'elezione delle cariche sociali, nominando rispettivamente presidente e segretario il Riggio e il Tropea, che erano stati gli assertori e i realizzatori del sodalizio. In quella stessa seduta e su proposta del Riggio veniva deliberato per acclamazione di dare la presidenza onoraria della società a Giuseppe Garibaldi, con espressione della gratitudine, che tutti i presenti sentivano verso di lui per quello che egli aveva fatto in prò della libertà della Sicilia e della unità d'Italia. L'assemblea diede incarico allo stesso Riggio di far pervenire

nire all'eroe la deliberazione che venne recapitata al Generale a Caprera a mezzo dell'ufficio postale della Maddalena.

Il 25 luglio egli inviava al presidente Riggio la seguente lettera di suo pugno, che dalla Società viene tuttora conservata con reverente devozione: « Caro Riggio, porgete una parola di gratitudine alla Società operaia di Petralia per il prezioso titolo di suo presidente onorario. Vostro G. Garibaldi. Caprera 25-7-1869 ».

Ho voluto fare menzione ora della fondazione di questo sodalizio, sebbene ciò possa sembrare un salto in avanti nella cronologia degli avvenimenti, perchè tale fatto ebbe origine nel movimento liberale del '60 e fu il legittimo coronamento di un'opera iniziata assai prima ed anche perchè possa chiaramente risultare quanta fede animasse quei primi pionieri della italianità fra la nostra gente e contemporaneamente quanto fosse stato grande lo sforzo da essi condotto per popolarizzare i loro sentimenti, che tuttavia malgrado i loro sforzi si arrestarono solo alla superficie del popolo, senza saggiarne le profondità, non perchè la massa vera e propria fosse fedele al governo borbonico o restia ai nuovi ideali, ma soltanto perchè tali ideali non comprendeva per la sua grande ignoranza ed arretratezza, e anche perchè a fatti il nuovo governo nazionale, nei loro confronti, non agì meglio del decaduto, come vedremo nei capitoli successivi.

### 3 - LA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E LA RENTENZA

Appena dal plebiscito venne confermata la volontà del popolo siciliano di unirsi alla patria italiana, ed alla dittatura garibaldina successe il governo costituzionale del re, uno dei primi provvedimenti da detto governo emanato, fu quello dell'estensione della coscrizione obbligatoria anche alla Sicilia. Necessariamente tale legge aveva vigore anche per le Madonie. Qui nessuno aveva fatto mai il soldato, nè tali potevano esser chiamati quelli che si erano arruolati nelle squadre al seguito di Garibaldi, poichè è risaputo che tali squadre erano accozzate alla meno peggio, senza ordine e disciplina, legate solo dall'entusiasmo generale e dal fascino personale del grande nizzardo. Dicevo adunque che nei nostri paesi l'espressione fare il soldato, era pressochè sconosciuta senza dire che esisteva una certa innata avversione per il mestiere delle armi. Quando giunse il sentore della chiamata alle armi dei giovani per la formazione dell'esercito nazionale, un certo mal dissimulato orgasmo si manifestò tra la popolazione. I giovani erano riottosi a partire e i loro familiari erano altrettanto e forse più riot-

tosì a farli partire. Non si capiva fra il popolo quale fosse il motivo per cui si sarebbe dovuto andare a fare il soldato, nè per quale ragione il re avesse bisogno di loro, quando la patria non era in pericolo.

Il malumore serpeggiò e si diffuse: i liberali quando affermavano che era necessario unirsi alla madre italiana, non avevano detto che poi si sarebbe dovuto andare alle armi, quando nessun nemico minacciava la patria: questo era il mormorio che serpeggiava fra tutti, mentre le commissioni mobili giravano per i paesi per la visita delle reclute. A Petralia Sottana, era diventato sindaco dopo l'annessione il B. ne Raffaele di Polizzello; questi godeva fra la popolazione un'autorità indiscussa e un suffragio pressochè universale. Poichè egli aveva abbracciato con calore la causa dell'unità italiana e se n'era fatto campione e paladino, si diede subito da fare per svolgere un'attiva quanto proficua opera di propaganda fra il popolo a favore della coscrizione obbligatoria. Si sforzò così di persuadere i giovani a rispondere alla chiamata della patria, e un po' con la persuasione e di più col suo personale prestigio riuscì a far sì che la quasi totalità delle reclute rispondesse all'appello. Avvenne così che un bel giorno, inquadrati tutti i partenti, musica in testa, egli stesso li accompagnò a Cefalù, sede della sottoprefettura ove trovavasi il distretto militare. Pochi furono i renitenti e soltanto fra coloro che dimoravano permanentemente in campagna, i quali, perchè lontani dai centri abitati, potevano d'altra parte sfuggire alle ricerche e restare così immuni da qualsiasi persecuzione.

Ma non così avvenne negli altri paesi delle Madonie. Qui infatti, o perchè mancavano persone influenti che avessero sposato la causa italiana o perchè la loro influenza non potè avere i risultati che aveva ottenuto a Petralia l'influenza del Sindaco: il fatto si è che le renitenze furono numerosissime e le punizioni che ne seguirono altrettanto terribili. Molti giovani per sfuggire alle ricerche dell'autorità militare si diedero alla macchia ingrossando così i contingenti già abbastanza numerosi della delinquenza e del malandrinaggio. Molti degli aderenti alla famigerata banda Maurina, che tanto terrore diffuse fra le popolazioni della zona, erano proprio renitenti alla leva fuggiti da S. Mauro Castelverde, da Isnello, da Castelbuono, da Geraci Siculo, da Petralia Soprana. Venne così ad incrementarsi uno dei flagelli che infestava la zona: delinquenza o malandrinaggio o brigantaggio tutte espressioni che designavano lo stesso doloroso fenomeno. La renitenza alla leva, oltre a rappresentare la radicata avversione dei madoniti al mestiere del soldato, era anche uno degli aspetti della sfiducia che il nuovo

governo aveva subito generato. I montanari delle Madonie, avevano seguito Garibaldi e i suoi, avevano combattuto con valore, perchè credevano nella libertà, perchè avevano fiducia che soltanto un'Italia libera avrebbe potuto liberare il loro paese dai malanni che lo affliggevano. Senza dire che questi sentimenti liberali non erano penetrati fra il popolo in profondità, ma cransi arrestati alla superficie. La gran massa dei contadini poco comprendeva che cosa fosse costituzione o regime costituzionale, che cosa si intendesse per libero istituzioni. Il popolo aveva avuto fede in Garibaldi, per la leggenda quasi mitica che intorno a lui aleggiava, ne aveva seguito con simpatia le gesta, poichè qualcuno aveva detto che una volta scacciato il borbone non ci sarebbero state più tasse angariche, brigantaggio sfrenato, mafia onnipotente, prepotenza padronale, poichè si era predicato che tutti avrebbero potuto far sentire la propria voce, chiedere e difendere i propri diritti. Per questo il popolo aveva avuto fede in Garibaldi e ne era rimasto entusiasta. Ma quando l'eroe nizzardo lasciò il potere e il governo del re ne assunse le redini, il popolo aspettò poichè credeva, che quegli era stato il precursore e questi sarebbe dovuto essere il realizzatore. Ma il governo del re poco realizzò: le tasse, il brigantaggio, la mafia rimasero; la prepotenza baronale non diminuì, anzi divenne più arrogante perchè si ammantò di legalità, avendo le teorie liberal-conservatrici di allora fatto un mito della proprietà privata, intangibile e sacra in qualsiasi modo e in qualsiasi circostanza. Si aggiunse in più la coscrizione obbligatoria, che veniva considerato un malanno aggiunto agli altri, ragion per cui questi non sembravano diminuiti, bensì aumentati.

Per comprendere meglio questo stato d'animo della popolazione madonita è necessario dare uno sguardo per quanto fugace alle condizioni in cui si trovava la proprietà fondiaria, alla suddivisione di essa, alle condizioni generali di vita dei contadini, che sono la gran massa del popolo, rappresentando nella generalità dei casi l'80% e talvolta anche il 90% della popolazione delle Madonie, così come l'agricoltura è la principale per non dire l'unica fonte di lavoro, di ricchezza, di vita della zona.

E' quello che ci ripromettiamo di fare nei due capitoli seguenti.

#### 4 - CONDIZIONI DELLA PROPRIETA' FONDIARIA

All'atto della costituzione dello stato nazionale italiano le Madonie erano una zona della Sicilia in cui il feudalesimo abolito di nome viveva ancor vegeto e prospero di fatto.

Dovunque erano vastissime distese di terra, che avevano assunto il nome di « ex feudo », come a meglio indicare la loro origine feudale; ma l'importante era questo: quell'appellativo non indicava soltanto l'origine di quelle terre, bensì la loro permanente condizione. Queste enormi distese di terre si succedevano l'una dietro l'altra, ininterrottamente, a perdita d'occhio, ed erano accentrate nelle mani di pochi proprietari, che le sfruttavano con metodi empirici ed irrazionali, lasciandole in una condizione di semi-abbandono.

La piccola proprietà non esisteva quasi completamente e la si trovava in piccola e quasi insussistente entità, nelle immediate vicinanze dei centri abitati.

Molta ora la proprietà in mano degli enti ecclesiastici e delle congregazioni religiose, sulla quale si accavallavano una congerie di usi civici mal distinti e congegnati, tali insomma da incepparne la produttività e da renderla completamente abbandonata a se stessa.

La piccola proprietà che si trovava, come abbiamo detto, nelle immediate adiacenze dei paesi, aveva origini prevalentemente enfiteutiche. Era costituita infatti da fondi che erano stati dati a censo, e per questo si chiamavano proprio « censiti », dalle varie congregazioni religiose, che avevano cercato così di migliorarne la condizione culturale, introitando d'altra parte un reddito superiore e meno aleatorio. Altre terre erano state date a censo dal duca di Ferrandina, che era proprietario d'immense distese terriere, che in parte aveva censite ed in parte aveva lasciate per testamento indivise ai comuni di Petralia Sottana, Petralia Soprana e Bompietro; erano, per la maggior parte, quest'ultime terre coperte di boschi, che vennero poi in parte disboscate ed investite con altre culture.

Questa specie di proprietà era quella che presentava un certo carattere di intensività nella cultura, poichè veniva sfruttata più razionalmente, dal costante indefesso lavoro degli enfiteuti, che, sebbene poveri e perciò privi di qualsiasi capitale, tuttavia cercavano di trarne il maggior reddito possibile per poter sopperire con esso ai bisogni della propria famiglia. Purtroppo tale tipo di proprietà era strettamente limitata, era in entità irrilevante e come quantità assoluta ed anche come superficie relativa dei singoli appezzamenti, che talvolta erano talmente sminuzzati, anzi in certi punti addirittura polverizzati in tante briciole, che per la loro stessa pochezza, finivano per non essere di alcuna utilità agli stessi proprietari,

che erano costretti a ricorrere alla mezzadria nel latifondo, per ricavare lo indispensabile al sostentamento della famiglia.

Però neanche queste terre erano in mano dei contadini, che le coltivavano, poichè una parte di esse e quasi sempre le migliori e le più estese, erano di proprietà dei piccoli borghesi dei paesi che le conducevano in economia o a mezzadria.

Accanto a questo genere di proprietà, che era diffusa in tutta la Sicilia, nelle Madonie se ne trovava un altro tipo particolare che può denominarsi media proprietà.

Era questa una specie di proprietà, che stava, anche dal punto di vista topografico al centro tra i fondi migliorati stretti attorno ai paesi e le immense e desolate solitudini del latifondo, che si stendevano a perdita d'occhio.

Questo tipo di proprietà era nelle mani dei piccoli nobilotti di provincia e della media borghesia: questa categoria di persone ritraeva dalla rendita di tali terre i mezzi necessari alla propria esistenza e poichè non era in quantità tale da permettere di disinteressarsene, come facevano i più grossi proprietari, era coltivata più intensivamente del latifondo e con patti di lavoro diversi da quelli caratteristici della grande proprietà. Qui predominava infatti la mezzadria ed un particolare tipo di mezzadria, che si avvicinava in un certo senso al tipo della mezzadria classica toscana. Era quella particolare specie di contratto agricolo che il Sonnino ebbe a rilevare nel suo studio sui contadini di Sicilia del 1876, esprimendosi in questi termini: « Negli immediati dintorni delle due Petralie e presso le borgate rurali, che, cosa rara in Sicilia, si trovano nel territorio di quei comuni, si pratica una forma di metateria, che ha strettissime attinenze con la mezzadria toscana. Vi troviamo le culture legnose intercalate con la granicoltura come pure in mezzo ai campi qualche casa rurale, che serve di abitazione ai mezzadri: questi perdurano molti anni nello stesso podere e ciò succede non di rado per più generazioni di seguito. Vi si dividono i prodotti a metà e lo stesso mezzadro del campo partecipa per metà al prodotto delle vigne e qualche volta pure delle piante arboree ».

« In alcuni di questi fondi si alleva bestiame bovino che viene comprato dal proprietario in conto sociale a metà profitti e perdite ».

La particolare distintiva di questa proprietà era quella dell'abitazione dei coloni sul fondo o in prossimità. Infatti alcune di queste terre erano fornite di case rurali e quelle che non le avevano, erano site vicino alle

borgate rurali, che esistevano numerose, come si è accennato sopra, specie nel comune di Petralia Soprana. La cultura di questi terreni risentiva abbastanza delle benefiche conseguenze di questa costante presenza sul fondo del contadino, il quale vi praticava tutte le necessarie culture, senza dire che vi trovava occupazione tutto l'anno dedicandosi anche alle culture arborescenti del cui prodotto era del pari partecipe.

L'unico difetto di questo tipo di proprietà era costituito dal fatto che i poderi avevano un'estensione limitata, motivo per cui i mezzadri che ivi lavoravano, eran costretti a prendere in affitto o a mezzadria qualche ettaro di terra nei vicini latifondi. Ciò nuoceva alla cultura del podere, dal punto di vista dell'assiduità della lavorazione, ma era un ripiego indispensabile per i contadini che non potevano mantenere le proprie famiglie con i prodotti del podere, insufficiente ai loro bisogni.

Tolta adunque questa piccola, sparuta quantità di terra che abbiamo definito piccola e media proprietà restava la grande maggioranza di essa, che costituiva le immense estensioni del latifondo. Questo aveva tutte le caratteristiche e le manchevolezze della grande proprietà a cultura estensiva e vi dominava incontrastata la granicoltura ed il pascolo.

Queste terre erano accentrate nelle mani dell'aristocrazia, che vantava origini feudali o della grassa borghesia che le aveva acquistate dai baroni più spiantati, sostituendosi ad essi e perpetuando le loro abitudini assenteistiche. Costoro abitavano in città o assai più raramente nei paesi, ove recavansi più frequentemente, soltanto nel periodo estivo; assai raramente facevano capolino nel feudo che ordinariamente era lasciato in balia dei soprastanti o amministratori che dir si voglia, i quali abitavano permanentemente nella cosiddetta masseria, un casamento situato ordinariamente al centro del latifondo.

Intorno a detto casamento si costruivano le pagliare in cui abitavano i contadini, durante il periodo di permanenza nel feudo, poichè appena lo potevano essi venivano in paese ove abitavano le loro famiglie. Il terreno veniva coltivato con metodi primordiali e rendeva in misura proporzionata ai metodi di cultura. Mancava ogni idea di concimazione o di qualsiasi forma di industrializzazione: il grano si alternava al pascolo ed a questo seguiva il maggese di sole o maggese nudo che dicasi.

Non si trattava d'altro che di lasciar riposare per due anni la terra su cui si ritornava poi a seminare il grano. Nelle quote lasciate a riposo vagavano le mandrie bovine ed ovine, allevate a sistema brado e che

rendevano dei prodotti caseari, assai scarsi, per i metodi assai primitivi di manipolazione degli stessi.

A chi si allontanava di qualche chilometro dai centri abitati, sembrava di esser passato in un paese del tutto diverso dal primo; tanto colpiva la immensa differenza mostrantesi evidentissima anche a chi non avesse avuta l'intenzione di osservarla.

Intorno agli abitati, infatti, si notava un certo rigoglio di vegetazione iussureggiante nelle forme più svariate e molteplici, mentre due o tre chilometri più in là stendevasi una lunga e monotona distesa uniforme, verde in primavera, gialla d'estate e nera d'inverno. Non un albero, non una casa, non una strada che attraversasse tali deserte solitudini. Qualche trazzera congiungeva un casamento all'altro e su di essa di tanto in tanto incontravansi delle file di muli, uno dietro l'altro, le « retine », la ferrovia del feudo, che guidata dal « bordonaro », trasportava i prodotti del padrone dal centro di produzione al centro di consumo. Tal'altra si incontrava un contadino, che con le sue due bestie, sulle quali aveva caricato il tradizionale aratro a chiodo e tutti gli altri attrezzi agricoli, oltre alle cibarie necessarie al suo sostentamento per la durata della sua permanenza in campagna, si avviava verso il suo pagliaio per iniziare l'aratura o la semina.

Questo era il latifondo madonita, che purtroppo, come vedremo in seguito, tale è rimasto tuttavia, tranne pochissime modificazioni di assai lieve entità.

Queste erano le condizioni della proprietà fondiaria, che, tranne le piccolissime superfici attorno ai paesi, era un privilegio di pochissimi uomini, che esercitavano il loro « ius utendi et abutendi » in una maniera tale da richieder senz'altro una limitazione di tale diritto, per il benessere della collettività.

##### 5 - CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI DEI CONTADINI

Mi son voluto soffermare su questo argomento appositamente perchè sulle Madonie i contadini sono l'80 e forse il 90% della popolazione, motivo per cui parlare delle condizioni economiche e sociali dei contadini significa tratteggiar le condizioni di quasi tutta la popolazione.

Il contadino, nelle nostre parti è l'elemento essenziale dell'economia locale, come l'agricoltura ne è la branca più importante e direi quasi l'unica. Eppure questa categoria di lavoratori onesti ed indefessi che suda e fatica nel freddo e nell'arsura, è stata costantemente dimenticata per non dire

oppressa di proposito dagli uomini che in ogni tempo si sono via via avvicinati al governo della cosa pubblica.

Per spiegare questa condizione c'è da ricordare che il feudalesimo in Sicilia esisteva non solo di fatto, ma anche di diritto fino a tutto il 1812. Da quella data la feudalità venne abolita, ma i contadini restarono servi della gleba di fatto: i baroni con quella legge non fecero altro che sgravarsi da quegli obblighi che la condizione di feudatario imponeva, mentre mantennero sempre la somma dei privilegi che nel passato avevano goduto. Esaminiamo particolarmente le condizioni generali di questa classe di paria della società, che venivano considerati animali inferiori e trattati

Sulle Madonie in quell'epoca, a parte i pochissimi contadini proprietari, che erano in numero completamente irrilevante, e quegli altri, che lavoravano nei fondi che abbiamo classificato media proprietà, con quei particolari patti di mezzadria, assai affini al tipo classico della mezzadria toscana, a parte dunque costoro, tutti i rimanenti, che erano la gran massa, dovevano classificarsi in una delle due seguenti categorie: metatieri e terraticchieri, braccianti e giornalieri. Quest'ultimi aspiravano alla condizione dei primi, ma quelli non stavano meglio di loro. Analizziamo singolarmente.

I metatieri erano coloro che prendevano da un latifondista due, tre o quattro salme (1) di terra a mezzadria, impegnandosi a coltivarla secondo il piano di rotazione generale del feudo. Questi individui dovevano possedere almeno un mulo o un asino o meglio ancora due muli; questa era « conditio sine qua non »: infatti senza tali animali non si poteva ottenere il terreno, poichè non potevano farsi le necessarie arature, a mezzo del succitato aratro a chiodo, trainato dalle sudette coppie di bestie. Una volta ricevuto il terreno, il contadino faceva parte dei metatieri del feudo, riceveva le sementi necessarie ed iniziava il suo lavoro.

Durante l'anno, nel caso che non avesse avuto più nulla da portare al mulino ed il bisogno ve lo avesse sospinto, poteva chiedere al padrone il cosiddetto soccorso, che gli veniva concesso quasi sempre riservandosi il proprietario di rifarsi all'atto del raccolto. Così il contadino tirava avanti con il soccorso poco pensando al futuro. Questa era la ragione per cui i giornalieri aspiravano a diventare mezzadri, perchè una volta ottenuto il terreno da coltivare, ci sarebbe stato qualcuno, che, per amore del raccolto, sarebbe

(1) Misura agraria locale corrispondente a circa 3 ettari ed un quarto.

stato interessato a non lasciarlo morire di fame. Dicevamo adunque che il contadino tirava avanti così fino al raccolto.

Venuto il giorno tanto atteso in cui il frumento era in un bel mucchio sull'aia arrivava il soprastante, facente le veci del padrone (che con quel caldo preferiva starsene in paese ben riparato dall'arsura), portava il registro della masseria ed iniziava la spartizione.

Da tutto il mucchio cominciava il prelievo dei diritti, che il proprietario, da vero feudatario, vantava numerosi: un terraggiuolo o antiparte che andava normalmente da una a due salme di grano per ogni salma di terra; il diritto di guardia di un tumolo per ogni salma di terra, che doveva risarcire il padrone delle spese sostenute per far sorvegliare il contadino; il diritto di messa, di un tumolo per salma di terra, che sarebbe dovuto servire a retribuire il prete, che andava una tantum a celebrare la messa nel feudo; si vede bene per quante volte il proprietario riscuotesse la somma che doveva dare al prete; il diritto di sfrido di 3/4 di tumolo per salma di terra per rifare il padrone della perdita che avrebbe subito nella vagliatura il grano restituito per la semente; il diritto di cuccia o del maccherrone, che era un dono che il contadino doveva fare obbligatoriamente al suo aguzzino: il campiere.

Dopo di ciò si preleva la semente anticipata dal padrone, sulla quale si riscuoteva un interesse o « addito » nella misura del 25% per un periodo di sei mesi.

Indi si divideva a metà quel che era rimasto; ma non erano terminate le sottrazioni, poichè dovevansi ancora togliere i soccorsi ricevuti dal mezzadro; anche questi prestiti erano gravati d'usura e se ne riscuoteva pure l'addito: infatti ad ogni salma (corrispondente a 16 tumoli) di frumento anticipata dal padrone, sia per sementi che per soccorsi, ne venivano prelevati dal raccolto venti tumoli; senza calcolare la differenza di qualità tra il grano prestato e quello preso in restituzione.

Esaurivasi così la congerie di diritti e dirittuncoli di cui i nostri contadini parlano oggi con un certo sollievo, perchè sanno di esserne stati finalmente liberati.

Ma torniamo al metatiere che sull'aia aspettava la fine della divisione, o meglio delle sottrazioni, per portarsi a casa la sua parte di raccolto. Il soprastante però era stato tanto gentile da risparmiargli la maggior parte di tale incommodo, poichè del bel mucchio, che poco fa esisteva, non ne resta-

va che qualche tumulto e della peggiore qualità, che era la parte spettante al mezzadro: per questo egli aveva lavorato tutto un anno.

Il contadino, ormai adusato a quelle ruberie, raccoglieva quello che gli avevan lasciato, spazzava l'aia, raccogliendo la cosiddetta « solame » il cui diritto in certi casi gli era pure contestato e caricando armi e bagagli sulle sue bestie, ritornava al paese ove l'attendeva il suo misero tugurio.

Dopo di essere andato due o tre volte al mulino, si preparava l'animo per andare da capo a chiedere il soccorso, che tante volte prelevava per la prima volta, assieme alle sementi per la nuova semina.

Questa era la condizione dei metatieri, quale è stata descritta dagli studiosi delle cose di Sicilia e quale me l'hanno prospettata i veri protagonisti di essa, i più vecchi contadini di Petralia Sottana, Petralia Soprana, Polizzi Generosa, che guardano quasi con gioia alle miserie odierne, poichè confrontandole con quella miseria, in cui eran vissuti in giovinezza, questa di oggi è vera e propria agiatezza.

Quasi identica alla condizione dei metatieri era quella dei terraticchieri: l'unica differenza consisteva nel fatto che questi ultimi godevano di una certa indipendenza, correndo però il rischio delle buone e delle cattive annate; in questa seconda eventualità la loro rovina era segnata: per pagare la gabella dovevano vendere la casa o il mulo entrando così nelle fila dei giornalieri.

Questa seconda categoria di lavoratori agricoli, non è stata mai tanto numerosa nelle Madonie: infatti la gran massa dei braccianti necessari alla coltivazione dei latifondi, condotti in economia, veniva e viene tuttora reclutata nei vicini paesi di Villalba, Valledolmo, Vallelunga ecc. Pur tuttavia è necessario parlare anche di essi.

Costoro costituivano l'ultimo gradino della scala economica, essendo quelli che non possedevano il mulo e neanche l'asino necessario per assumere un appezzamento di terra a mezzadria.

Essi locavano la loro giornata volta per volta e nella migliore delle eventualità per la durata di una settimana o al massimo di un mese. Percepivano un salario di fame e ciò principalmente per la concorrenza che si facevano vicendevolmente, dato l'aumento continuo delle braccia disponibili al lavoro.

In media potevano lavorare 120 o 150 giorni all'anno, dovendo sopprimere con il modesto guadagno di questo periodo al mantenimento proprio e della famiglia per tutto l'anno. Percepivano un po' di più nel periodo di

maggior ricerca di lavoratori e cioè nel periodo del raccolto; trovavano maggiori possibilità d'impiego nella coltivazione delle vigne per il fatto che le opere di cultura in esse venivano fatte nei diversi periodi dell'anno e perciò c'era una certa continuità nella ricerca delle braccia.

Generalmente il salario era costituito oltre che da una certa somma di danaro anche da generi, quali pane, vino, companatico. I giornalieri stavano adunque peggio di tutti, poichè nel periodo in cui non lavoravano, non avevano la possibilità, come l'avevano i metatieri, di ricorrere al soccorso del proprietario, ma dovevano rivolgersi agli usurai del paese, che, non avendo alcuna garanzia di solvibilità, pretendevano un'usura rovinosa.

Conformi alle loro possibilità economiche erano le condizioni di vita dei lavoratori dell'agricoltura, siano essi braccianti, siano mezzadri. Durante il periodo in cui lavoravano nel feudo la loro abitazione era costituita dal famoso pagliaio, che, a principio dell'annata agraria si fabbricavano da se stessi, con erbe e frasche quà e là raccolte. Tale capanna era abbastanza ampia poichè oltre al colono, doveva ospitare anche la bestia, sua fedele compagna. Nel medesimo vano trovavano pure posto gli altri componenti la famiglia, quando si spostavano nel feudo, nel periodo di maggior bisogno di lavoro. Quest'era l'abitazione rurale del contadino, nella quale egli trascorreva circa otto mesi all'anno. In paese poi aveva un'altra casa, in cui viveva la famiglia e che veniva chiusa quando tutti andavano nel feudo.

Nelle Madonie le case di paese erano diverse da quelle in uso in tutta la Sicilia. Quasi tutte avevano un pianterreno ed un piano in elevazione: il primo fungeva da stalla e l'altra da abitazione per gli uomini. Questo fenomeno era un'eccezione per la Sicilia poichè in quasi tutti i paesi dell'isola, le abitazioni erano costituite da un solo vano, cui dava luce la porta ed in cui abitavano uomini e bestie, cosicchè l'unica differenza esistente tra il pagliaio del feudo e la casa del paese, consisteva soltanto nel materiale da costruzione, là costituito da frasche ed erbe, quà da pietre e gesso.

Nei paesi delle Madonie adunque le case erano in migliori condizioni, non perchè migliori fossero le condizioni economiche dei contadini, ma perchè le abitazioni si erano costruite sempre così, per dei motivi non facilmente spiegabili.

Queste erano le condizioni dei lavoratori dell'agricoltura all'epoca dell'unificazione della Sicilia allo stato italiano.

Tali erano state da secoli e tali permanevano: i contadini non avevano avuto fiducia nel Borbone, poichè malgrado molte promesse e qualche de-

creto, emesso di volta in volta, tanto per calmare qualche più accesa protesta, nulla aveva fatto di sostanziale nei riguardi di coloro che erano la base dell'economia isolana.

Ora tutte le speranze dei contadini erano puntate sul nuovo governo nazionale, che presentato dal grande Garibaldi, aveva iniziato da poco la sua vita e la sua azione.

Vedremo come questo governo cercherà in tutti i modi, come per uno scopo premeditato, di disilludere le speranze e le aspettative delle masse agricole madonite e di tutta la Sicilia.

#### 6 - CONDIZIONI DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Si parla di pubblica sicurezza assai impropriamente, poichè dovrebbe, a maggior ragione, parlarsi di insicurezza pubblica, tanto era precaria nelle Madonie del 1860 e degli anni successivi l'incolumità degli averi, delle sostanze e delle persone di tutti i cittadini.

Il malandrinaggio scorazzava baldanzoso ed incontrastato nelle campagne, non controllate dalla forza pubblica e faceva sentire le sue ben lunghe e forti propaggini anche nei paesi.

Vari i facinorosi d'ogni ordine e grado che spadroneggiavano sugli onesti, sicuri dell'impunità legale e coscienti della loro forza. La zona delle Madonie era completamente priva di strade rotabili e del pari inesistenti erano le strade ferrate.

I paesi della zona erano congiunti fra loro da trazzere talvolta impraticabili, poichè le innumeri usurpazioni dei proprietari limitrofi, le avevano ridotte allo stato di viottoli, ragion per cui erano difficilissime le comunicazioni fra centro e centro.

Le immense solitudini del latifondo, poi, erano il regno incontrastato di questi fuorilegge, che, incutendo timore e rispetto con le loro malefatte, erano in ogni caso sicuri di prendersi giuoco della forza pubblica, che sapevano impotente contro di loro.

Vediamo di analizzare particolarmente la situazione e le cause che avevano provocato ed agevolato la nascita ed il prosperare della delinquenza oltre i motivi che ne garantivano la impunità.

Le condizioni miserrime in cui vivevano si vasti strati della popolazione, avevano indotto al furto o alla rapina moltissimi poveri diavoli, spinti dalla fame, in ogni tempo ed in ogni luogo, sempre, cattiva consigliera. Una volta

incamminati sulla via del delitto, costoro per isfuggire alla punizione della legge si erano dati alla macchia, diventando da delinquenti occasionali, delinquenti di mestiere.

Vivevano così a grossi gruppi, armati di tutto punto, rapinando tutti coloro che, malcapitatamente incorrevano nella zona e, sfruttando ad oltranza il timore che incutevano, praticavano estorsioni su vasta scala a mezzo di intimidazioni scritte, che, se non avevano pronta esecuzione, venivano seguite da altri atti intimidatori, che con un crescendo continuo andavano dall'uccisione degli armenti, dall'incendio delle messi, dalle schioppettate intimidatorie sparate nei pressi dell'abitazione della vittima, fino al naturale epilogo, cioè al sequestro della persona designata o di qualche suo stretto congiunto. Arrivati a questo punto non c'era più scampo: o si pagava o il sequestrato ci rimetteva la pelle. Di fronte a questa triste alternativa i familiari erano costretti ad intavolare trattative con i malandrini ed a sborsare la somma richiesta.

Una volta che iniziavano, a quel modo, i rapporti con i malviventi i vari proprietari per mettersi preventivamente al sicuro da ogni ulteriore pericolo, poichè non esistevano rimedi curativi del male, iniziavano un sistema profilattico, che li avrebbe dovuti rendere immuni dai futuri probabili attacchi.

Pagavano così alla banda di malandrini della zona una taglia che corrispondeva ad una tassa di assicurazione, perchè i delinquenti, oltre a non compiere essi stessi alcuna azione nociva nei riguardi dell'assicurato, si impegnavano altresì a preservarlo da qualsiasi attacco potesse venirci rivolto da qualsiasi altra direzione, assolvendo così, essi, i briganti, la funzione che avrebbe dovuto assolvere la polizia. E quando assumevano l'impegno si poteva esser sicuri che sarebbe stato adempiuto ad ogni costo, poichè la delinquenza madonita aveva un certo carattere di lealtà rusticana indiscutibile: « l'omu pa parola, u voi pi corna », così dicevasi, stringendosi la mano, quando assumevasi un impegno del genere e si poteva star sicuri che sarebbe stato adempiuto da ambe le parti. E se per caso qualche malandrino di altra provenienza fosse audato a disturbare la ben pagata quiete del signore, sarebbe bastato a questo fare avvisare gli amici, che sarebbero prontamente intervenuti a spacciare il concorrente: molte volte accadevano duri conflitti a fuoco con morti e feriti tra una banda e l'altra per mantenere il dominio incontrastato della zona.

Necessariamente così i proprietari dei feudi, spinti dall'istinto di con-

servazione dovevan divenir manutengoli, salvo che una volta costretti a pagare le taglie, utilizzassero poi i malandrini anche per far prevalere certi loro interessi, che per aver bisogno di un tale aiuto, non potevan essere che loschi.

Nè ostili ai malandrini potevansi mostrare i contadini, poichè altrimenti sarebbero stati depredati del mulo, che rappresentava la loro unica ricchezza ed allora non sarebbe rimasta loro altra via che ingrossare le fila della delinquenza.

Il fenomeno dell'omertà, cioè di quella legge per cui nessuno doveva svelare alla giustizia quello che eventualmente fosse riuscito a sapere, era talvolta una stretta necessità: quel tale, infatti, che malauguratamente avesse rivelato in maniera palese, questo o quel fatto era indi esposto alle più feroci rappresaglie da parte dei malviventi, senza che la forza pubblica fosse in grado di assicurarne l'incolumità.

Per questi motivi tutte le gesta dei malandrini, rimanevano avvolte nel più profondo mistero, poichè la polizia assai raramente poteva trovare dei confidenti, e se talvolta qualcuno parlava, lo faceva a condizione di non venire citato in giudizio, poichè in tale eventualità sarebbe stato costretto a negare quello che prima aveva affermato, per paura di rappresaglie.

Altra piaga delle campagne madonite era l'abigeato, vale a dire il furto in grande degli armenti. Per perpetrare tale delitto era necessaria una vasta organizzazione, che avesse le sue fila anche in zone lontane fra loro. Infatti gli animali rubati in una località, venivano condotti assai lontano per essere venduti ed era necessario pertanto che vi fossero diversi complici lungo il cammino da percorrere, perchè gli animali trovassero il necessario ricetto.

Questo tipo di reato era facile ad effettuarsi in quanto gli animali venivano allevati completamente a sistema brado: la notte rimanevano all'aperto guardati dai cani e da pochi guardiani.

Immobilizzare gli uni e gli altri era facile ai malviventi, che piombavano all'improvviso, nel buio della notte, ed altrettanto facile veniva poi il trasloco delle bestie in altra località, già precedentemente designata, ove avrebbero trovato ricetto per il giorno onde riprendere la marcia la notte successiva.

Anche contro questi furti conveniva assicurarsi con altra taglia e si poteva stare sicuri che i malandrini avrebbero vegliato sugli armenti del signore, che generosamente pagava.

Ma oltre a tutelare gli interessi dei signori che erano costretti a pagare

le taglie, i malandrini per assicurarsi le spalle contro ogni eventualità, cercavano di fare il minor male possibile ai contadini, anzi cercavano di proteggerli quando ne capitava l'occasione. Si creavano così in mezzo al popolo una certa alea di eroismo, ed essi ci tenevano ad esser considerati i protettori dei deboli; la peggiore colpa, infatti, di cui non avrebbero voluto essere a nessun costo tacciati era quella di essersela presa con un povero diavolo debole ed inerme. Ciò proveniva sempre da quel certo stato d'animo improntato ad una certa rude lealtà e generosità, ad una, a modo loro, dirittura morale.

Abbiamo visto come la miseria fosse stata una delle cause motrici principali della delinquenza; ma oltre a ciò un altro motivo c'era stato fondamentale. La completa sfiducia da parte del popolo nell'autorità costituita per l'esecuzione della giustizia.

Il governo borbonico aveva in tanti anni dato tali prove di neghittosità in questo campo, che i cittadini erano stati portati a credere, che nulla potesse fare la forza pubblica per punire i violenti ed i facinorosi e che ognuno dovesse farsi giustizia da sé. Fu così che chiunque avesse subito una qualsiasi offesa meditava di vendicarsi senza nemmeno pensare di ricorrere all'autorità costituita; rimuginava così per lungo tempo quello che doveva fare e nel caso che ne vedesse difficile la diretta attuazione ricorreva allo aiuto del brigante e dei malandrini, che se riconoscevano esatte le lagnanze, preparavano la punizione al colpevole. Altro motivo delle alte percentuali di omicidi nella zona delle Madonie era l'attaccamento fanatico delle popolazioni a quello che è il sentimento della proprietà. Un cittadino era capace di uccidere a sangue freddo un ladruncolo che si fosse introdotto nel suo orto a rubare un po' di verdura: di questi casi ne accadevano con una frequenza raccapricciante, ed avvenivano perchè si considerava quel furto come una offesa fatta alla persona, come un'azione lesiva della personalità del derubato il quale non avrebbe voluto in nessun caso « passarsi di fissa ».

Queste erano le condizioni della sicurezza pubblica nei paesi delle Madonie prima del 1860 e negli anni immediatamente successivi a quella data: e certamente non contribuì a migliorarle la coazione obbligatoria, che indusse quasi tutti i renitenti ad ingrossare le fila dei malandrini, poichè erano certi che così facendo sarebbero senz'altro sfuggiti alle ricerche ed alle persecuzioni dell'autorità militare.

## 7 - PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO ITALIANO

Allorquando nel 1860 dopo il fulmineo passaggio di Garibaldi, la Sicilia si congiunse allo stato italiano, sulle Madonie si sperò che nel rinato clima di libertà, tutti i problemi sarebbero stati risolti, tutti i guai appianati, si sperò soprattutto che una maggior dose di giustizia si sarebbe fatta strada e che i metodi del nuovo governo costituzionale avrebbero permesso la graduale risoluzione dei problemi sociali, che erano allora problemi di latifondo, di cultura intensiva, di irrigazione, di malaria, di delinquenza, di strade, di ferrovie, di istruzione.

Purtroppo se era stato lecito sperare che non si sarebbe continuato sulla stessa via, la realtà cancellò queste speranze disilludendo coloro i quali se ne erano illusi.

Riguardo ai problemi inerenti la proprietà fondiaria nulla o quasi nulla si fece; il concetto liberal-conservatore della proprietà, che allora dominava non permetteva l'intervento dello stato in nessuna occasione, poichè la sola iniziativa privata doveva regolare tutto quanto riguardasse la proprietà: nessuna ingerenza doveva manifestarsi da parte di chichessia e tanto meno da parte dello stato. Neanche quando venisse unanimemente riconosciuto che certi tipi di proprietà non soddisfacessero i bisogni dell'economia nazionale non potevasi in nessun modo intaccare il concetto quiritario della proprietà privata, che dominava negli ideali conservatori degli uomini di governo di allora.

Gli unici provvedimenti emanati dal governo furono quelli inerenti le proprietà ecclesiastiche e precisamente quello del 10 agosto 1862 sulla censuazione dei beni ecclesiastici e quelli del 1866 e del 1867 rispettivamente sulla soppressione delle congregazioni religiose e sul censimento dell'asse ecclesiastico.

In seguito al primo provvedimento molte congregazioni religiose censirono i loro terreni dividendoli in quote di varia grandezza e distribuendole a chi le volesse. Le più importanti censuazioni furono quelle effettuate dalla congregazione dell'Immacolata Concezione di Petralia Sottana, che censì diverse centinaia di ettari di terra pel canone di 80 chili di frumento per ogni ettaro da pagarsi in natura. Oltre a queste terre altre ne vennero censite a Petralia stessa ed anche negli altri paesi delle Madonie, terre di cui ancora oggi le varie parrocchie riscuotono i canoni, che non sono stati riluiti.

Gli altri provvedimenti legislativi, vale a dire quelli del 1866 e del 1867, che avrebbero dovuto mutare l'allora esistente stato di cose, in effetti, per in modo con cui vennero applicati, giovarono niente o assai poco alla classe dei contadini a favore della quale erano stati emanati.

Questo, fenomeno che può dirsi generale per tutta la Sicilia, si manifestò in maniera assai più grave nelle Madonie; i motivi sono manifesti: le consorterie locali dominavano incontrastate, più generali erano l'ignoranza e l'asservimento delle classi non abbienti; generalissima la miseria ed indiscusso il dominio della mafia e delle camorre.

Gli incanti per la concessione delle terre si svolgevano a Termini Imerese, presso il tribunale mandamentale ed i soli appartenenti alle classi agiate erano nella possibilità di recarvisi, avendo così il modo e la maniera di esercitare tutta la loro influenza. Gli effetti furono quelli che erano da prevedersi: i beni ecclesiastici, anzicchè giovare al proletariato agricolo, servirono solo ad ingrossare le proprietà terriere dei cosiddetti galantuomini o permisero ai più spiantati di essi di lucrare nelle aste acquistando in nome proprio a prezzo basso, per poi cederle a prezzo assai più elevato ai contadini o ai piccoli borghesi del luogo, affamati di terra, realizzando così copiose fortune.

L'ex feudo Savochella, nel territorio del Comune di Petralia Soprana, appartenente al monastero dell'Olivella di Palermo, passò così per vilissimo prezzo, nelle mani dei baroni Sgadari; l'ex feudo S. Cono nel territorio di Polizzi Generosa e gli altri di Benisichi, Casuzza, Fannico, vennero in quelle dei baroni Rampolla. Lo stesso accadde degli ex feudi Puccia e Catuso in territorio pur'essi di Polizzi Generosa.

Diversa fu invece la sorte toccata all'ex feudo Pasciovagli, demanio dei comuni di Petralia Sottana e Petralia Soprana, assai esteso e che comprendeva le attuali contrade Pasciovagli, Grillo, Riggieri, Ciramitaru, Fontanabianca, Polemi, Scavarello, Nascaredda, Madonnuzza ed altre ancora; detto feudo, dopo aspre contese fra i Pucci e i Rossi, famiglie dominanti allora a Petralia Sottana, finalmente finì nelle mani di questi ultimi, che poi lo suddivisero ai vari cittadini del luogo, cedendolo a prezzo assai più rilevante di quello che avevano pagato, rinsanguando così le loro traballanti fortune.

Diversa sorte invece ebbe la quota di detto demanio appartenente al comune di Petralia Soprana. Infatti detta terra venne censita, secondo lo spirito della legge, a piccole quote assegnate a proletari privi di terreno. Ogni quota era costituita di quattro tumoli di terra, che furono date a censo per

il canone annuo di L. 29. Lo stesso si fece successivamente a Petralia Sottana per le terre pur'esse demaniali di Puonzo e Serrerosse, in prossimità delle borgate di Calcarelli e di Castellana Sicula, terre che vennero censite con le stesse modalità e con lo stesso canone di cui sopra. Malgrado ciò però l'ignoranza generale dei censuarii e la loro estrema miseria portarono gran parte di essi ad alienare detti fondi per pochi soldi o fecero sì che quegli enfiteuti abitanti a Petralia Sottana, poichè dette terre erano assai distanti dal centro, le permutassero con apprezzamenti di valore alquanto inferiore, di proprietà di galantuomini del luogo, purchè siti in prossimità del paese.

Così fallì un provvedimento legislativo, che avrebbe potuto giovare assai alle popolazioni agricole dei paesi della Madonie, se fosse stato attuato secondo lo spirito del legislatore.

Infatti la proprietà fondiaria non venne affatto frazionata e rimase nella primiera condizione, poichè tra beni di manomorta e latifondo assai poca è la differenza; fallì così, sia lo scopo sociale di creare un gran numero di piccoli proprietari terrieri coltivatori, che avrebbero dovuto formare la base della democrazia politica italiana, sia quello economico di migliorare la cultura agraria di quelle terre per aumentare la ricchezza nazionale, poichè tramutandosi i beni di manomorta in latifondo, non si ebbe alcun miglioramento nelle culture agrarie.

Quelle poche terre che giunsero ai contadini vi arrivarono solo in piccolissime quantità e di seconda mano, pagate a prezzo esorbitante; solo queste però vennero migliorate col costante indefesso lavoro di questi poveri diavoli, che sebbene completamente privi di qualsiasi capitale, purtuttavia perseverando nel costante lavoro, fecero di queste terre, talora aspre e mal prestantesi a qualsiasi cultura, dei fondicelli assai redditizi, che divennero la fonte principale del loro benessere.

Riguardo al miglioramento delle condizioni della classe dei contadini, nulla completamente si fece. I governi d'Italia sembravano voler ricalcare ad ogni costo le orme lasciate dal borbone, lasciando in condizione di permanente inferiorità questi paria della società, che d'altra parte non potevano far sentire direttamente la loro voce, a mezzo del voto, poichè da questo diritto imprescindibile dell'uomo libero essi erano totalmente esclusi, poichè nessuno di loro, essendo nullatenenti, poteva raggiungere il censo necessario, ne era in grado di poter superare la prova grafica per l'analfabetismo così diffuso e generale da poterai ben dire totalitario. Non si tentò nessuna riforma dei contratti agrari, che rimasero angarici qual'erano o

tali li trovò il Sonnino nel 1876, quando intraprese il giro per la Sicilia per studiare le condizioni dei contadini. Nè si cercò con qualche provvedimento legislativo di indurre i proprietari alla costruzione di case coloniche sui fondi per far sì che i contadini si stabilissero in via permanente sulle campagne che coltivavano, poichè solo a questo modo si sarebbe potuto pensare all'intensificazione delle culture.

Ma quando si rimproverava ai proprietari il loro assenteismo, la loro neghittosità, nei confronti delle loro terre, essi rispondevano che non potevano costruire delle case là ove mancavano le strade, là ove mancava l'acqua potabile, là, ove imperversava la malaria. Essi avevano, in questa condizione del latifondo la giustificazione del loro assenteismo; essi dicevano che non potevano andare ad esiliarsi in balia dei malandrini e delle febbri malariche, quando avevano la possibilità economica di vivere in città, ove trovavano tutte le comodità inerenti alla loro agiatezza. Nel feudo ci stava per loro il sovrastante, ci stavano i campieri, i quali anche quando rubavano, dovevano far spuntare sempre una certa parte, e non irrilevante, del reddito. Questa certa parte bastava ai signori, poichè la grande estensione delle terre, anche a reddito minimo, dava sempre una rendita cospicua, senza soverchie preoccupazioni.

Questo il ragionamento dei proprietari, il quale potrebbe avere un certo carattere di ragionevolezza, se non si potesse loro obiettare che, per eliminare la malaria sarebbe loro bastato prosciugare qualche pozzanghera o qualche gora di torrente; che l'acqua si sarebbe potuta ottenere scavando qualche pozzo artesiano ed iniziando qualche opera di rimboschimento; che costruendo le case coloniche e popolando di contadini il latifondo la sicurezza pubblica sarebbe senz'altro migliorata, ed i malandrini non avrebbero più potuto spadroneggiare come prima.

Per far tutto ciò non ci voleva gran che, si sarebbe trattato soltanto di investire per qualche anno parte della rendita del feudo nel feudo stesso, che sarebbe aumentato di valore e con l'intensificazione della cultura avrebbe decuplicato la stessa rendita.

Ad un'ultima obiezione dei proprietari, quella cioè della mancanza delle strade, opera a cui loro non avrebbe potuto provvedere, si sarebbe potuto rispondere che loro dominavano nei comuni, loro nelle province, da loro dipendevano le elezioni dei deputati al parlamento. Con tutte queste armi nelle mani avrebbero potuto promuovere la costruzione di strade nazionali, provinciali, comunali, come in seguito fecero, sottraendosi però

al loro precipuo compito cioè a quello di costruire le strade poderali e vicinali, unendosi in consorzi fra loro, e che sono quelle che completamente mancano ancora oggi, nelle Madonie.

Queste le colpe della classe dirigente, che dominava nella zona; ma non meno gravi le colpevolezze del governo italiano nei confronti della Sicilia intera.

Esso governo sapeva quali erano le condizioni generali dell'isola, esso avrebbe dovuto far sì che i beni ecclesiastici fossero censiti ai contadini, non avrebbe dovuto permetterne l'alienazione, che privò l'erario di un'entrata cospicua e costante, mentre le somme incassate dalla vendita sparirono tutte in una volta nella voragine del deficit finanziario.

Il governo avrebbe dovuto provvedere con provvedimenti legislativi alla limitazione dell'ius utendi ed abutendi della proprietà, quando avesse ritenuto che opportune modificazioni, che nulla avevano di radicale o sovversivo, avrebbero migliorato le condizioni del novanta per cento della popolazione delle Madonie e di tutta la Sicilia, ed avrebbero rappresentato un aumento immediato ed indiscusso della ricchezza nazionale.

Riguardo alla pubblica sicurezza si doveva anzitutto far rinascere nel popolo la fiducia nella giustizia pubblica per far sì che si eliminasse il malabuso della vendetta privata: ciò si sarebbe potuto ottenere se i rappresentanti della legge fossero prontamente intervenuti quando se ne mostrava la necessità ed avrebbero finalmente assunto il titolo dei tutori di legittimi interessi dei cittadini.

Nella lotta contro la delinquenza anzichè sperperare milioni per dar la caccia a questo o quel brigante, come fu il caso della banda maurina, il metodo migliore sarebbe stato quello di impiantare stazioni e posti fissi di polizia nelle campagne. Infatti si vide subito che quando tali posti vennero istituiti i malandrini sgombrarono subito la zona; se tale provvedimento fosse stato esteso, allora il fenomeno della delinquenza sarebbe potuto ed una volta rotto il mito dell'impunità del brigante, allora si sarebbe potuto senz'altro dire che il malandrinaggio era pressochè scomparso.

Tutto ciò il governo non fece e le condizioni della Sicilia in generale e delle Madonie in particolare, rimasero quelle che erano sotto i borbonici, condizioni di arretratezza morale e materiale.

Un'altra manchevolezza dimostrata dal governo fu quella riguardante l'azione condotta nei confronti delle amministrazioni locali. I prefetti si ingerirono in queste faccende soltanto per salvaguardare interessi elettora-

listici; nulla fecero per renderle consone ai bisogni delle popolazioni, nulla fecero perchè le giuste richieste e i reclami del popolo venissero ascoltati ed appoggiati, una volta riconosciutane l'esattezza.

### 8 - AMMINISTRAZIONI E TASSE LOCALI

Le amministrazioni locali delle Madonie erano state sempre monopolio delle classi privilegiate. I baroni, i grossi proprietari terrieri ed i loro adepti vi avevano dominato incontrastati e le cricche e le consorterie locali erano state sempre arbitre della cosa pubblica.

Il popolo non aveva mai partecipato al governo del comune, che, rimasto sempre in mano delle classi più abbienti era stato ridotto alle condizioni di feudo di questo o quel signore, di questa o quella cricca, di questa o quella consorteria.

Le cause di questo fenomeno erano da ascrivere principalmente alla legge elettorale amministrativa, che basata sul censo, escludeva la gran massa dei proletari, i quali, perchè privi di beni di fortuna e perciò stesso più bisognosi di aiuto e di sollievo, venivano esclusi dall'amministrazione e privati del loro diritto di far sentire la propria voce con l'espressione del voto.

Nè questi cittadini mancanti di censo potevano essere iscritti altrimenti nelle liste elettorali, poichè nessuno di loro aveva il titolo di studio necessario per l'analfabetismo, che, come vedremo appresso, dominava fra le classi povere.

Malgrado ciò le lotte e le contese municipali non mancavano perchè le varie consorterie si contrastavano fra loro per puro desiderio di comando.

Queste amministrazioni erano rette con la più sfacciata partigianeria; la fazione che andava al potere era prodiga di favori nei confronti dei suoi partigiani, mentre contrastava nella maniera più spietata gli aderenti all'altra fazione, rimasta in minoranza anche nelle aspirazioni le più legittime e le più indispensabili.

A ciò si aggiunga che il controllo da parte delle autorità governative veniva esercitato in maniera ugualmente partigiana: i prefetti e le giunte provinciali amministrative, scioglievano d'autorità quei consigli comunali che non rispondevano alle loro esigenze politiche, mandando dei commissari straordinari, i quali manipolavano le liste elettorali in modo da escludere tutti gli elementi invidiosi e da immettere tutti quelli, anche non aventi

diritto, che si presumeva fossero favorevoli o consenzienti ai desiderati prefettizi.

Si può dedurre da ciò quali fossero le condizioni in cui versavano le amministrazioni locali.

Se qualche volta il comportamento di qualche gruppo vincitore fu meno aspro nei confronti degli avversari, ciò deve ascriversi a merito delle particolari disposizioni d'animo più o meno mite di questo o quel signore; ma non pertanto il regime delle cricche e delle camorre non riusciva meno odioso, se non altro per i metodi usati per la conquista del potere, che andavano dalle intimidazioni della mafia allo sfratto dalle terre, presso cui lavoravano, di quei pochi contadini non asserviti o notoriamente ligi ad altra fazione.

L'applicazione delle tasse locali rappresentava l'espressione migliore delle partigianerie delle amministrazioni.

Gli introiti principali dei comuni, infatti, erano costituiti dai dazi di consumo, che gravavano sulla vendita a dettaglio dei generi di più esteso consumo; la sovrimposta comunale e sulla fondiaria veniva applicata nel limite minimo e raramente esso era superato; ciò, sia detto a parziale giustificazione delle locali amministrazioni, era anche una necessità poichè l'allora esistente legge sulla finanza locale non permetteva di eccedere sul limite legale della sovrimposta se non si applicavano prima tutte e fino al massimo le imposte sui consumi; l'imposta sul bestiame colpiva principalmente e con maggiore intensità le bestie da tiro e da soma, possedute dai contadini, mentre venivano scansate o colpite in proporzioni irrilevanti le mandrie di bovini ed ovini possedute dai proprietari terrieri.

Nel 1892 il consiglio comunale di Petralia Sottana aveva stanziato nel bilancio le seguenti somme relative al capitolo delle entrate: per sovrimposta comunale sulla fondiaria L. 56.613,10; per tasse locali L. 14.150 così suddivise: esercizi e rivendite L. 600; domestici L. 550; bestiame L. 11.000; peso pubblico (tassa di nuova istituzione per quell'anno) L. 2.000; veniva soppresso il focatico che per l'anno precedente aveva fruttato L. 6.460,17.

Tale proporzione fra la sovrimposta ed il complesso delle tasse locali può sembrare giusta, anzi favorevole nei riguardi della massa della popolazione, priva di proprietà terriera, ed eccessivamente gravosa nei confronti della proprietà fondiaria.

Ma se si riflette che il territorio del comune di Petralia Sottana è di vastissima estensione e precisamente della superficie di 27.000 ettari, la

maggior parte del quale appartiene in vastissime estensioni a gente non residente nel comune, allora apparirà chiaro che tale somma non è eccessiva, nè esagerata anzi minima nei confronti di quella delle tasse locali, che venivano pagate quasi esclusivamente dalle classi povere. Senza dire che nelle tasse locali succennate non erano compresi i dazi di consumo, che costituivano un'altra forte entrata e che non venivano stanziati in bilancio, poichè costituivano entrate non prevedibili, di cui una forte percentuale veniva riscossa per conto dello stato.

E dire che quel consiglio comunale si era comportato in certo modo equanimemente nei confronti della massa del popolo: e forse fu questa la causa del suo scioglimento, avvenuto nel gennaio del 1892, seguito dalla nomina di un R. Commissario straordinario, nella persona di un funzionario del ministero degli interni.

Questi ad onor del vero non si comportò partigianamente come tanti suoi colleghi, che usavano mettersi al servizio delle cricche e delle consorterie, purtuttavia nulla innovò nei metodi usati precedentemente, non per spirito di parte, ma forse perchè nella sua mentalità burocratica riteneva che all'infuori di quelli già usati per tanti anni non ce ne potevano essere degli altri. Senza dire, poi, che non si poteva giungere a Petralia Sottana, senza sentire anche involontariamente l'influenza dei cosiddetti nobili, anche quando non si avesse affatto l'intenzione di asservirsi ad essi.

Dalla relazione che il suddetto commissario straordinario fece al nuovo consiglio comunale, eletto nel luglio del 1892, dalla quale ho tratto i dati testè citati risulta che il bilancio già compilato dal disciolto consiglio e respinto dalla giunta provinciale amministrativa per molte osservazioni fattevi, fu da lui rifatto nei seguenti termini: venne diminuita la sovrimposta fondiaria nella misura di L. 4.485,57; vennero ridotte ugualmente le tasse locali nella misura di L. 2.068,78 portate così a L. 12.081,22 così suddivise: L. 576 per esercizi e rivendite; L. 656,50 per domestici; L. 6.103,80 per focatico; L. 2.744,92 per tassa bestiame principale; L. 2.000 per ruoli supplitivi della medesima.

Come si vede veniva ripristinato il focatico e diminuita alquanto la tassa sul bestiame.

Riguardo a quest'ultima c'è da notare che la tassa bestiame principale, cioè quella inerente alle bestie da tiro e da soma, sempre presenti nel territorio del comune era di L. 2.744,92, mentre i ruoli supplitivi della medesima, cioè la tassa riguardante il bestiame transumante, vale a dire le man-

drie di bovini ed ovini, che, per l'estensione rilevante del territorio, erano numerosissime, veniva preventivata in L. 2.000. In questo caso la sperequazione era grande, anche se si tien conto che le tasse sulle bestie da soma, gravavano su poveri diavoli, per i quali dette bestie rappresentavano strumenti di lavoro, mentre quelle sui greggi transumanti colpivano solo i grossi proprietari terrieri o gli impresari di grosse aziende armentizie.

Riguardo al focatico le classi in cui erano divisi i vari contribuenti erano poche e non contemperavano i vari gradi della ricchezza, senza dire che fra la prima e l'ultima la differenza non era molta, ragion per cui il mendicante che possedeva un tugurio per passarvi la notte pagava L. 1,25 mentre il proprietario latifondista ne pagava dieci. Infatti le classi erano cinque così distinte: I categoria L. 1,25; II categoria L. 3,18; III categoria L. 5,18; IV categoria L. 7,60; V categoria L. 10.

Ho voluto riferire queste cifre tratte dal bilancio del comune di Petralia Sottana, come dati indicativi, per dare un'idea precisa dei criteri di tassazione in vigore nel periodo a cui ci riferiamo, e per far risaltare come detti criteri fossero diretti principalmente a far pagare quanto più possibile alle classi che non potevano far sentire la loro voce, mentre tendevano a scagionare quanto più dagli aggravii fiscali le classi privilegiate, che detenevano il potere politico ed amministrativo.

Per quanto difettosi e partigiani fossero stati i metodi di amministrazione in generale e quelli di tassazione in particolare, tuttavia il popolo avrebbe sopportato in silenzio, avrebbe pagato, perchè i tributi comunali sono quelli di cui più direttamente i contribuenti possono vedere le benefiche conseguenze, inquantocchè dovrebbero essere spesi per opere di utilità pubblica del paese stesso. I cittadini pagavano nella speranza di vedere la strada selciata, o cosa più interessante ancora la fognatura nella strada stessa. Ciò era lungi dalle menti degli allegri amministratori, i quali pensavano piuttosto a costruire il teatro comunale, perchè l'aristocrazia del luogo e la grassa borghesia vi trovasse svago ed allietasse le sue serate, troppo smorte e monotone per il passato; pensavano ad istituire il ginnasio, cui potevano accedere solo i loro figli, non avendone gli altri le possibilità finanziarie; poco curavansi dello stato delle abitazioni popolari o delle strade dei quartieri abitati dai contadini da cui del resto non passavano mai, poichè loro abitavano al centro, al cui abbellimento avevano provveduto.

Si creava il ginnasio ma non si provvedeva ad organizzare bene la istruzione elementare, che era obbligatoria soltanto di nome.

Questo era lo stato delle amministrazioni locali delle Madonie, perpetuazione vivente della tradizione borbonica, che il governo italiano avrebbe avuto il dovere di sradicare ad ogni costo.

### 9 - AGITAZIONI POPOLARI: I FASCI DEI LAVORATORI

Tutte le circostanze che abbiamo esposto valsero a diffondere un'aria di malcontento generale, uno spirito di rivolta latente.

Ciò che principalmente era motivo fondamentale di odio e di rancore era l'enorme differenza esistente tra una classe sociale e l'altra: infatti sulle Madonie è inutile fare soverchie distinzioni; la popolazione potevasi senz'altro dividersi in due classi posta l'una contro l'altra; comprendeva la prima i grandi proprietari terrieri ed aveva, diciamo così, come aderenti i medi proprietari costituiti da medi borghesi e da nobilotti di basso lignaggio; la seconda era costituita da tutti gli altri, vale a dire dai contadini, sia mezzadri che braccianti, dagli artigiani, dai piccolissimi e piccoli proprietari: anche quest'ultima categoria, infatti, versava in tristissime condizioni e non furono pochi i casi di piccoli proprietari che non poterono pagare le tasse inerenti alla medesima proprietà e se la videro espropriare per venderla all'incanto. In questo caso essi ridiventavano proletari, com'erano stati nel passato e come erano stati i loro padri.

Dicevo adunque che tra queste due classi era enorme la differenza esistente: i primi nuotavano negli agi, nelle comodità, nell'ozio, non pensando ad altro che al come trascorrere la giornata; gli altri invece, vivendo chi nel pagliaio e chi in una modestissima casa, non sempre avevano di che sfamarsi e d'altra parte faticavano tutta la santa giornata assillati dal solo pensiero di poter guadagnare il necessario per vivere.

A ciò devesi aggiungere l'albagia spagnolesca che circondava tutte le azioni degli appartenenti alla classe abbiente: essi si sentivano menomati a stringere la mano ad un contadino, che nel loro cospetto stava col berretto in mano e col dorso chino mormorando umilmente « voscenza benedica ».

Questo atteggiamento da feudatario a vassallo era quello che dava più negli occhi e che era motivo e fomite di continuati malumori e talvolta di aperte rivolte.

Quando nel 1892 il socialismo cominciò ad essere predicato anche in Sicilia, quando i fasci dei lavoratori cominciarono a pullulare un po' do-

vunque, anche nelle Madonie si cercò di organizzarli, sebbene un po' in ritardo e con un ritmo assai più lento.

Il primo fascio sorto nella zona fu quello di Caltavuturo: sorse poi a Petralia Soprana, con l'epicentro però nelle borgate.

Non si ha notizia di fasci sorti a Petralia Sottana o a Polizzi Generosa, nè negli altri paesi della zona: ma pare che di simili organizzazioni in questi paesi non ne siano esistite: il motivo principale di questa mancanza sta nell'ignoranza generalissima, nello generale asservimento e direi anche nell'apatia, che regnava in questi paesi; mi si può osservare che nei due paesi ove sorsero i fasci l'ignoranza non era inferiore, nè l'asservimento ai signori inesistente, ragion per cui neanche là le organizzazioni per la lotta di classe sarebbero dovute sorgere: c'è da notare però una differenza; a Caltavuturo furono elementi della piccola borghesia, che anzichè accodarsi ai grandi proprietari, si strinsero al proletariato ed assunsero la direzione del suo movimento, guidandolo e sorreggendolo, nelle sue richieste: a Petralia Soprana, come dicevo, il fascio ebbe il suo epicentro nelle borgate: questi borghi erano abitati da contadini o da mezzadri, che non lavoravano però nel latifondo, bensì nella media proprietà, là abbastanza diffusa, con quei particolari fatti di mezzadria, che abbiamo citato più in là: essi abitavano sui fondi e le loro condizioni economiche-sociali risentivano le benefiche conseguenze della maggiore intensività della coltivazione della terra. Per questi motivi i contadini di Petralia Soprana meno abbruttiti degli altri si strinsero intorno al fascio per chiedere con la forza del numero quei diritti fin allora misconosciuti.

Ma quali erano questi diritti? Che cosa chiedevano i fasci? I fasci sorsero principalmente come organo della lotta di classe, vale a dire come strumento per la difesa dei diritti del lavoro contro lo sfruttamento del capitale.

Nelle Madonie si prefiggevano il miglioramento dei patti agrari ed il conseguente miglioramento delle condizioni dei contadini; il controllo sulle amministrazioni locali e la necessaria organizzazione per la conquista di esse. Questo scopo che era secondario in certi casi poi divenne principale poichè l'azione partigiana condotta dagli amministratori dei comuni, suscitava il risentimento maggiore ed era causa permanente di malumori continuati.

A Caltavuturo la lotta condotta dal fascio locale contro l'amministrazione comunale ebbe un particolare grado di intensità principalmente per-

chè i vari signori che si erano succeduti al comune si erano comportati in maniera indegna, specie per quanto riguardava il patrimonio demaniale del comune stesso; molte terre erano state usurpate e quelle che non si erano potute usurpare, venivano concesse in affitto con disoneste partigianerie. Il popolo esasperato decise di farsi giustizia da sè ed il 20 gennaio 1893 andò nelle terre demaniali denominate Timperosse per prenderne possesso e zapparle. Dopo avere adempiuto a tale opera ritornavano al paese con l'intenzione di andare a zappare altra tenuta del comune dal lato opposto; ma giunti nei pressi del municipio trovarono la via sbarrata da soldati, carabinieri e guardie campestri, che senza intimidazioni, nè squilli di tromba, spararono contro i contadini inermi, che credevano di non aver esercitato altro che un loro diritto, e ne uccisero tredici ferendone molti altri.

Venne inaugurato così quel tristamente famoso anno 1893, che, tra continue agitazioni e tumulti doveva dar luogo alle più spietate vendette da parte della reazione, decisa a mantenere ad ogni costo le posizioni di privilegio e di vergognoso sfruttamento della classe lavoratrice.

Come dicevo più sopra era nelle amministrazioni comunali, che avevano modo di manifestarsi meglio tali mire di sopraffazione e nell'applicazione delle tasse e nell'impiego delle spese. Questo stato di cose a lungo andare doveva diventare insopportabile per il popolo che pagava e vedeva spesi i suoi soldi ad esclusivo vantaggio di pochi, mentre gli interessi della collettività venivano trascurati e negletti. Vediamo così che nel dicembre dello stesso 1893 i contadini di Petralia Soprana, specie quelli delle borgate abbandonate in uno stato miserando, senza strade nè mezzi di comunicazione, senza nessuno dei conforti necessari al viver civile, tumultuarono e corsero davanti il municipio, gridando contro le tasse e l'amministrazione.

Se a Petralia Sottana non succedettero tumulti o agitazioni violente, ciò è da ascrivere alla particolare pacificità dei cittadini di questo paese, i quali son soliti borbottare, mormorare, lamentarsi, ma quasi mai scendono in piazza a tumultuare, forse perchè è più accentuato in loro lo spirito di sopportazione; senza dire che l'asservimento alla classe dirigente era tale che ognuno pur riconoscendo le malefatte degli amministratori, non aveva il coraggio di rimbrottargliele in faccia, contentandosi di mormorare e di lamentarsi tra sè e sè. Comunque in tutti i paesi delle Madonie, l'agitazione era grande e il popolo se in alcuni luoghi non scese in piazza, mani-

festava chiaramente i segni della sua disapprovazione, faceva chiaramente capire di non voler continuare a sopportare.

Infatti le amministrazioni presero qualche provvedimento eccezionale di rettifica di bilancio con riduzione di tasse e spese facoltative; ma non furono riforme a carattere permanente; passata la bufera si ricominciò come prima anzi peggio poichè qualcuno dei più ingombranti avversari, con la scusa delle agitazioni, fu fatto togliere di mezzo e mandato a domicilio coatto. Ciò avvenne a Castelbuono, S. Mauro Castelverde, Gangi, Geraci Siculo, ove i cittadini si arrestarono a decine ed a centinaia ed avvenne pure, sebbene in minore proporzione, a Petralia Soprana. Non ci furono arresti a Petralia Sottana, poichè nessuna scusante poteva cercare, chi avesse avuto intenzione di farne, dato il contegno oltremodo calmo di quella popolazione.

Dopo queste agitazioni del 1893, i detentori del pubblico potere, scatenarono tale una reazione da togliere ai popolani ogni speranza di miglioramento delle proprie condizioni e da farli ripiombare nello sconforto, radicando sempre più nelle menti dei nostri contadini, che la giustizia non era per loro, che il governo interveniva solo e sempre in difesa degli abitanti e che era inutile, come si diceva tra noi, « truzzari a lancedda cu muru ». Evidentemente in quel caso « a lancedda » era costituita da loro mentre il muro era rappresentato dai loro padroni.

#### 10 - L'EMIGRAZIONE E LE SUE CONSEGUENZE

Le tristissime condizioni economiche in cui versavano e l'inesistente speranza di miglioramenti effettivi spinsero i lavoratori delle Madonie a cercare lavoro fuori della patria in una terra che pensavano più ospitale della loro, ove speravano di poter guadagnare un buon gruzzolo per poter rimettere in sesto il loro assai dissestato bilancio.

Si iniziò così l'esodo dei contadini verso la lontana terra d'America, che qualcuno aveva descritto a colori si rosei da farla apparire agli occhi di questi miseri come la terra promessa, come un paese in cui, lavorando, non solo si potesse vivere, ma inviare anche qualche somma alle famiglie e conservare anche qualche cosa per il ritorno. Il miraggio americano si impadronì di tutti e quasi tutti pensarono ad andare a conquistare oltre oceano quei mezzi di vita, che in patria, malgrado duro e faticoso lavoro non riuscivano ad ottenere. La frenesia della partenza si impadronì di tutti e la percentuale degli emigranti divenne altissima. Quasi tutti partivano

isolati o a gruppi di tre o quattro, lasciando in patria le famiglie, poichè tutti avevano intenzione di ritornare.

Iniziavasi così la Via Crucis dell'emigrante.

Il primo problema da risolvere era quello di trovare la somma necessaria per il viaggio: per trovare questi soldi era necessario assai spesso vendere la casa o il fondicello censito e quando questa possibilità non c'era, allora bisognava ricorrere a prestiti usurari rovinosi, che si pensava di saldare con le prime rimesse; talvolta accadeva il caso di prender moglie per ipotecarne o venderne la dote e poi partire con i soldi ricavati, dissolvendo così la famiglia testè costituita. Una volta partiti da casa si iniziava il vergognoso sfruttamento da parte degli speculatori di ogni specie, numerosi sui posti d'imbarco; ma gli emigranti sopportavano tutto pur di arrivare al di là dell'oceano, ove sognavano di guadagnare bene. Arrivati finalmente sulle banchine del Nord-America, ove principalmente si dirigevano, cadevano sotto le unghie degli agenti di collocamento che cercavano di assoldarli col minore salario possibile: a ciò si prestavano anche gli stessi emigranti i quali talvolta non avevano l'idea delle retribuzioni in uso negli Stati Uniti e quando si sentivano offrire una cifra, che naturalmente era minima, accettavano senz'altro anche perchè pensavano alla miseria che guadagnavano in patria per una giornata di duro lavoro nelle solitudini dei feudi dei loro paesi.

C'è da notare altresì che quasi tutti gli emigranti madoniti erano contadini, pochi gli artigiani, pochissimi, anzi addirittura inesistenti, gli operai qualificati; questa gran massa non andava in America a lavorare la terra, ma si occupava nelle città come personale di fatica nelle industrie e principalmente nell'edilizia, come sterratori e manovali; gli artigiani, sia fabbri, falegnami o muratori trovavano migliori condizioni di impiego e guadagnavano salari migliori.

Le condizioni di vita degli emigrati erano generalmente pessime; essi, assillati dal pensiero di risparmiare il più possibile per ritornare in patria con una buona somma, si trascuravano completamente, vivendo ammassati in fetidi locali e cibandosi alla men peggio in taverne di basso rango, messe su per lo più da connazionali stessi.

Queste condizioni di vita che meravigliavano gli americani o gli emigrati d'altra nazionalità ed anche quelli provenienti da altre zone d'Italia, non facevano alcuna impressione ai protagonisti stessi di esse, poichè essi in patria non eran vissuti mai meglio, motivo per cui quella vita non era

che la naturale continuazione della passata. In mezzo a tali stenti e privazioni ciò che non guadagnava di certo era lo stato di salute degli emigrati. Molti infatti si ammalavano ed allora i medici e le medicine ingoiavano tutti i sudati risparmi di mesi e bisognava cominciar da capo come se si fosse arrivati allora. Qualcuno che trovava buona collocazione dopo qualche tempo, ritornava in patria per prendere con sé la famiglia e stabilirsi in linea permanente nella località ove erasi ben collocato. Di queste famiglie madonite trapiantate in America ve ne sono a centinaia principalmente nei distretti di New York e Newark. Inferiore fu la percentuale dei parenti per l'America del Sud, anche perchè sapevasi che là si stava peggio e vi andavano soltanto quelli, che per le loro condizioni fisiche, non erano accettati negli Stati Uniti. Malgrado ciò numerosi gruppi trovansi principalmente a Los Angeles e a San Paolo.

Esaminiamo ora particolarmente quali furono le conseguenze che la emigrazione, dirci quasi in massa, generò nelle Madonie. Conseguenza immediata dell'emigrazione fu la diminuzione della popolazione, che prima del verificarsi di questo fenomeno aumentava con una percentuale superiore alla media della Sicilia.

La partenza degli emigranti, che erano tutti uomini validi al lavoro produsse la diminuzione dell'offerta delle braccia, ragion per cui la mano d'opera che richiedeva impiego nell'agricoltura diminuì di quantità e, cessando la concorrenza, ebbe maggiori pretese. Si verificò così quasi d'un tratto quell'aumento dei salari, che invano era stato richiesto da tanti anni dai contadini e che, malgrado tumulti ed agitazioni, mai si era potuto ottenere.

Quelli però che risentirono maggiormente le conseguenze di questo fenomeno furono i piccoli proprietari, le cui economie, poco solide per natura, furono scosse fin dalle fondamenta; molti furono messi in condizione di non poter far coltivare più le loro terre per non avere la possibilità di pagare i giornalieri; ma le terre rimaste incolte o mal coltivate non produssero ed il loro reddito divenne nullo; a questi piccoli proprietari non rimase altro da fare che vendere la proprietà, pagare i debiti contratti e prendere anch'essi la strada delle Americhe.

Quelli che le conseguenze non risentirono direttamente ed immediatamente furono i grandi proprietari, sia nel caso in cui usassero dar le terre in fitto ai gabellotti, che in questo caso ne pagarono le spese, sia nel caso di conduzione diretta, poichè la loro economia abbastanza solida non pote-

va essere scossa da un aumento di mano d'opera, che avrebbero tosto fronteggiato con i mezzi più adeguati.

Infatti provvedettero subito a lasciar incolte e restituire al pascolo permanente quelle terre, che avevano sottratto nel periodo di maggiore richiesta; aumentando le terre a pascolo ingrossarono le mandrie bovine e sostituirono alla zappa l'aratro coi bovi. Malgrado ciò qualche miglioramento nel prezzo della mano d'opera dovettero pur farlo ed aumentarono i salari secondo le richieste e migliorarono i patti di mezzadria, che divennero meno angarici e più sopportabili.

Queste furono le conseguenze indirette dell'emigrazione, i vantaggi che i lavoratori emigrati involontariamente procurarono ai compagni rimasti in patria. Vediamo un po' ora le conseguenze dirette dell'emigrazione, le ripercussioni di questo fenomeno sulla situazione economico-sociale degli emigranti stessi e delle loro famiglie. Le rimesse effettuate dagli emigranti giovarono in primo luogo a scatenare le loro famiglie dalle grinfie dell'usura. Essi a poco a poco pagarono i debiti che sicuramente avevano contratto, riacquistarono la casa che avevano venduta o ipotecata all'atto della partenza del loro congiunto, acquistarono via via una certa indipendenza economica che li rendette esenti da qualsiasi servilismo nei confronti degli abbienti, di cui erano stati debitori.

Quando poi l'emigrante tornava, prima d'ogni altra cosa andava a cercare il compratore del suo fondicello e pagandoglielo il doppio o il triplo lo ricomprava per ricominciare a lavorarvi.

Tutti gli emigranti rimpatriati tornavano affamati di terra, di terra da lavorare in proprio e cercavano di acquistarne un po' dovunque; i grandi proprietari terrieri, forti della loro solidità economica, si rifiutavano di vendere della terra a quelli che erano stati loro mezzadri o giornalieri, e che erano disposti a pagarla a suon di dollari. Essi rispondevano che erano usi comprare e non vendere: però alcuni di essi, cui il lusso sfrenato aveva dissestato l'economia, sebbene le tradizioni di famiglia li spingessero più a ipotecare il latifondo che a venderne una parte, tuttavia invogliati dai buoni prezzi che i rimpatriati praticavano, si decidevano a cedere qualche lembo dei loro feudi, che così cominciarono ad essere ridotti d'entità.

Spesso però capitava che il desiderio d'acquistar terra era tale, da spingere i compratori a pagarla molto di più di quanto valesse e da impiegarvi tutto il loro capitale, senza che nulla restasse loro per effettuare i miglioramenti necessari per l'intensificazione della cultura. Avveniva così

che la terra non fruttava quanto avevano sperato e sfiduciati, rivendevano anche a prezzo inferiore quello che avevano acquistato al medesimo proprietario o ad altro rimpatriato e ripartivano ancora una volta per l'America, questa volta però col proposito di non più ritornare.

Ma ciò che aveva però maggiore importanza era il fatto che i reduci dell'emigrazione ritornavano con una certa coscienza, ritornavano con lo scopo di non più servire, di non più chinare la schiena: questa coscienza avevano acquistata a contatto con i lavoratori più progrediti d'altra nazionalità e soprattutto per il fatto di essersi acquistata una certa agiatezza, poichè, questo è indiscusso, la miseria è la peggiore causa dell'asservimento.

In definitiva le conseguenze sociali dell'emigrazione furono generalmente buone; se non guadagnarono le condizioni sanitarie degli emigrati, se aumentarono i reati contro la dissoluzione della famiglia, che dovevano necessariamente aumentare per le assenze prolungate degli uomini e per la miseria in cui erano rimaste le famiglie, di fronte a ciò sta il miglioramento indiscusso dei salari e dei patti colonici, lo spezzettamento, sebbene minimo di varie lembi di latifondo, l'acquisto della coscienza di uomini da parte di molti, i quali prima di varcare l'oceano credevano di essere nati solo per servire, mentre poi ritornavano con una mentalità nuova, più lungimirante, aperta ai nuovi problemi della redenzione dei lavoratori.

## II - IL COOPERATIVISMO E IL CREDITO AGRARIO

Il cooperativismo vero e proprio non è mai esistito nelle Madonie. Soltanto nell'ultimo biennio esso ha avuto un certo sviluppo, di cui non è opportuno parlare, poichè non se ne sono visti ancora i risultati, ed anche perchè ha iniziato le sue attività soltanto sulle terre incolte e quindi poco produttive, che i proprietari han dovuto obbligatoriamente affittare a norma della legge Segni.

Come dicevo, adunque, nelle Madonie non può parlarsi generalmente di vero e proprio cooperativismo, bensì di qualche forma imperfetta di cooperazione.

Talvolta accadeva che i contadini per eliminare dal feudo il gabelloto si riunivano in una società, riunendo contemporaneamente i loro modesti capitali e prendevano in affitto un latifondo direttamente dal proprietario, facendo in modo così che gli utili che sarebbero dovuti andare al grande affittuario restassero a loro, coltivatori del fondo. Ho detto talvolta, perchè assai spesso i proprietari più retrivi ed assenteisti non volevano sentirne di

dover trattare direttamente coi contadini, i quali, per la penuria dei capitali non potevano offrire delle solide garanzie; si aggiunga a questo la concorrenza spietata dei gabellotti e si vedrà come i membri delle sudette società fossero costretti a pagare degli affitti superiori al normale prezzo corrente, se volevano godere i vantaggi della conduzione diretta del feudo.

Tali intraprese venivano adunque ostacolate principalmente dalla penuria dei capitali nelle mani dei contadini.

Abbiamo visto nel capitolo precedente, come anche gli emigranti rimpatriati fossero costretti a rivendere le terre acquistate, perchè mancavano loro i mezzi necessari per i miglioramenti indispensabili dei fondi e vedemmo anche come i piccoli proprietari non fossero in grado di fronteggiare l'aumento della mano d'opera e venissero costretti, sempre per penuria di capitali, ad alienare i loro fondi.

Questa particolare situazione servì di sprone al sorgere di istituti locali di credito agrario in forma cooperativa.

Queste istituzioni cominciarono ad apparire al principio del secolo XX e tosto raggiunsero uno sviluppo considerevole.

Le istituzioni creditizie, create nei paesi delle Madonie, furono tutte di carattere confessionale, vale a dire ordinate e dirette dal clero del luogo.

Sorse così il 4 giugno 1905 in Petralia Sottana ad opera e sotto la presidenza dell'arciprete Geraci, la cassa agraria « S. Giuseppe, società commerciale in nome collettivo ». A norma dello statuto della medesima potevano farne parte « soltanto persone ossequienti alla religione cattolica ed « alle vigenti leggi, di conosciuta moralità ed onestà, godenti della piena « capacità giuridica ».

La somma che ogni singolo socio doveva versare come quota sociale all'atto della sottoscrizione era di lire una, che andava al fondo di riserva. Gli utili netti di ciascun esercizio sociale annuo andavano interamente devoluti al fondo di riserva; le perdite eventuali andavano ripartite fra i soci in parti uguali. La società esercitava il credito a favore esclusivo dei soci, loro fornendo a titolo di mutuo fruttifero il denaro necessario per i loro interessi. Aveva funzione di Ente intermediario del Banco di Sicilia; per il risconto delle cambiali, nell'esercizio del credito agrario. Provvedeva ai mezzi necessari contraendo mutui passivi e ricevendo in deposito somme dai soci e da terzi; venivano stabiliti a principio d'anno dall'assemblea generale dei soci, il massimo tasso d'interesse da esigere, che però non poteva mai superare il 6% ed il massimo del credito che la società poteva con-

cedere ad un socio, oltre il massimo del mutuo che potevasi contrarre ed il massimo dei depositi da riceversi con il relativo tasso di interessi da corrispondere. Ogni mutuo doveva essere garantito da fideiussione solidale, avallo, ipoteca o pegno e poteva essere risoluto qualora il socio non impiegasse il denaro mutuato allo scopo da esso indicato o più non offrisse garanzia personale di solvibilità, sempre quando anche le garanzie personali e reali da esso prestate venissero meno anche in parte, nè altre sufficienti fossero fornite.

Per altre operazioni diverse dal credito agrario che si volessero intraprendere dalla società, doveva necessariamente aversi la preventiva approvazione dell'assemblea generale. Veniva per norma di statuto interdetto qualsiasi affare aleatorio.

Queste erano e sono tuttora le linee generali di questa istituzione, che a Petralia Sottana ha avuto grande sviluppo. Infatti i soci, che all'atto della fondazione erano in numero di venti, infra pochi mesi superarono il centinaio, per poi raggiungere nel periodo di maggiore incremento, cioè immediatamente dopo la guerra mondiale, il numero di circa quattrocento. Il movimento di capitali della società dell'anno 1914, preso come indicativo, fu di L. 250.000 in depositi passivi e di L. 150.000 in prestiti fatti ai soci; il tasso di interessi corrisposto ai depositanti fu del 3% per depositi a conto corrente, del 4% per depositi vincolati; l'interesse richiesto ai mutuatari fu del 6%.

Nel 1921 il movimento era di L. 1.100.000 di depositi passivi e di L. 915.000 di prestiti ai soci; gli interessi permasero nella stessa misura. Lo sviluppo non raggiunse cifre più alte per la presenza a Petralia Sottana di un'agenzia del Banco di Sicilia, che oltre ad assorbire una gran quantità di depositi, svolgeva per proprio conto operazioni analoghe di credito agrario.

Infatti avveniva che alla sudetta agenzia del Banco ricorrevano per prestiti i grandi e medi proprietari, che avevano bisogno di un maggior movimento di capitali e pertanto erano disposti, per tale motivo, ad affrontare le lungaggini burocratiche ed anche le spese non indifferenti, che il banco necessariamente doveva frapporre, mentre i piccoli proprietari, i mezzadri e gli altri ricorrevano alla cassa agraria, di cui divenivano soci, che assolveva benissimo i loro bisogni nel più breve tempo possibile e senza troppe pretese.

Questa cassa ha avuto vita lunga e duratura per la moderazione degli amministratori, i quali, in conformità alle prescrizioni statutarie, non

l'hanno lanciato in imprese di esito incerto, limitandosi soltanto ad esercitare il credito nelle piccole misure stabilite.

Non così avvenne nella cassa di ugual tipo sorta a Petralia Soprana, nella stessa epoca, che raggiunse anche uno sviluppo quadruplo di quella di Sottana, essendo l'unico istituto di credito del paese, andata però in fallimento, rovinando molte famiglie di aderenti, per essersi impelagata in una impresa idroelettrica non riuscita. Nè sorte migliore toccò alla filiale della Banca S. Giacomo di Palermo, istituita a Polizzi Generosa, che, col fallimento della centrale, inghiottì le sostanze dei depositanti, che ebbero rimborsato appena il 5% dei loro depositi.

Cattiva sorte ebbe pure la cassa rurale di S. Maria dei Miracoli di Collesano, fondata il 6 marzo 1904 da 15 soci, che nel 1908 erano già diventati un centinaio, quasi tutti contadini. Essa andò in rovina per un'affittanza collettiva, intrapresa dalla società, il cui esito non corrispose agli interessi comuni.

Questo è stato il movimento cooperativo, che come si è visto ha limitato la propria attività all'esercizio del credito agrario, estraniandosi da altri affari, che si sarebbero potuti intraprendere con la necessaria oculatezza nell'interesse dei soci. Si sarebbero potuti affittare dei latifondi da far coltivare collettivamente ai soci e la cassa avrebbe potuto fornire i capitali necessari, sia anticipando i capitali nell'interesse di tutti, o anche per avere maggiori garanzie singolarmente ai soci. Ciò non fu e la cassa di Collesano che l'aveva tentato, andò in rovina proprio per questa impresa.

Non così fu della cassa rurale di prestiti di Villalba, della quale non avrei dovuto parlare, perchè esorbita dalla zona delle Madonie, ma che ricordo perchè l'attività di essa si svolse nel territorio del comune di Petralia Sottana. La detta cassa sorta nel 1898 con dieci soci, dopo dieci anni ne contava 515; essa estese la sua attività oltre che al credito, anche all'incremento dell'agricoltura, favorendo la diffusione dei concimi e delle macchine agricole.

Infatti si provvide da parte della stessa società ad importare, direttamente dalle fabbriche il concime da distribuirsi ai soci e le macchine da affittarsi agli stessi per una più razionale coltivazione del terreno. Ma oltre a ciò detta cassa adempì ad una funzione più importante: cercò con tutti i mezzi di sottrarre il contadino dalla servitù in cui trovavasi nei confronti del padrone; ciò fece favorendo le piccole affittanze intraprese direttamente dai contadini, a cui forniva i capitali necessari all'intrapresa e

quando ciò non fu più possibile per la nota avversione dei proprietari a tal genere di piccoli fitti. allora prese in affitto dal duca Ruggero Thomas di Barberin l'ex feudo Castel Belice in territorio di Petralia Sottana, che poi suddivise ai soci, privi di terreno; questi contadini sottratti alla servitù, lavorarono con più lena, produssero di più, acquistarono coscienza dei propri diritti e della propria personalità, divennero quei contadini che, dopo la guerra mondiale, acquistarono del tutto lo stesso feudo del duca di Barberin, e dividendolo a piccoli lotti, ne divennero proprietari, aprendo per sé e le proprie famiglie un periodo di tranquillità e benessere. Queste funzioni di liberazione dall'asservimento feudale, che nelle Madonie non furono assolute dalle casse cattoliche, furono, sebbene assai scarsamente, tentate dalle varie società agricole locali, sorte assai numerose anche nelle più piccole borgate, e che talvolta intrapresero affittanze collettive, come fecero le società di Petralia Sottana prima e di Calcarelli poi con il feudo Gipsi, in territorio del comune di Petralia Sottana, ma con metodi che nulla avevano del cooperativismo.

Infatti, affittato il terreno si suddivideva in tante parti quanti erano i soci ed ognuno lo lavorava per conto proprio.

Ebbero piuttosto funzioni di resistenza contro i proprietari per il miglioramento dei patti agrari e delle condizioni generali della categoria e come freno della concorrenza reciproca fra gli stessi lavoratori.

#### 12 - LA GUERRA MONDIALE: SUE RIPERCUSSIONI DI CARATTERE SOCIALE

Quando nel 1914 scoppiava quell'immane conflitto, che doveva denominarsi guerra mondiale, e quando in tutta Italia cominciarono quelle aspre contese, quelle continuate polemiche tra neutralisti ed interventisti, la calma più assoluta regnò nelle Madonie. Il fenomeno è spiegabilissimo: le correnti neutraliste italiane erano costituite principalmente dai nuclei socialisti; sulle Madonie il socialismo non esisteva: le correnti interventistiche erano costituite da giovani nazionalisti, che pensavano di completare con la guerra l'unità italiana: questa corrente in cui primeggiavano i giovani intellettuali non ebbe seguito neanche, dato che scarso era il numero degli intellettuali che abitava nella zona, risiedendo per lo più fuori di essa e svolgendo così altrove la loro attività.

Il popolo poi era estraneo a questi problemi ed auspicava che la guerra non si facesse al solo scopo di evitare che i propri uomini andassero lontano

ad affrontare pericoli e morte, per un motivo che assai poco era compreso, senza che d'altra parte alcuna azione in tal senso venisse svolta.

Quando poi la guerra scoppiò ed i soldati furono mobilitati, allora quasi tutti coloro che furono chiamati, partirono e si comportarono bene. Qualcuno non sentì il dovere di andare al fronte e preferì disertare: le montagne furono allora il centro di raccolta dei disertori di tutte le contrade vicine e per moltissimi mesi questi disgraziati stettero alla macchia, vivendo di espedienti, rubacchiando quà e là o chiedendo il pane ai rari contadini che erano rimasti a casa, quando si recavano al bosco a far legna; per molti mesi condussero questa vita di stenti, di privazioni, di disagi, forse maggiori di chi combatteva al fronte e chissà quante volte maledissero il giorno in cui avevano disertato, attristati soprattutto per aver sofferto forse di più e per esser rimasti col marchio della viltà impresso sulla fronte. La maggior parte disertarono per ignoranza, per incomprendimento, per incoscienza di ciò cui andavano incontro, della punizione che li aspettava, delle sofferenze di carattere morale di assai maggiore entità delle altre.

Coloro invece e furono la maggior parte, che andarono soldati, sparsi un pò dovunque per l'Italia, avvicinandosi sui vari fronti a contatto con gli altri soldati d'altre regioni, a contatto con le popolazioni dell'alta Italia, ritornarono con un'altra mentalità, acquistarono una certa coscienza, una certa personalità. Sotto le armi infatti si abituarono ad uno standard di vita superiore, sentirono nascere delle necessità, che, prima abbruttiti dalla miseria non avevano sentite, e ritornati alla loro casa non si sapevano più adattare all'antico livello di vita, avendone sperimentato uno superiore, non si sentivano più di servire o di chinare la schiena davanti al padrone, poichè in trincea avevano avuto detto che i figli migliori della patria erano loro, che combattevano e che davano la vita, che loro avevano il diritto di chiedere le proprie rivendicazioni, poichè loro avevano dato tutto alla patria, che li aveva chiamati.

Ritornando alle loro case, essi si aspettavano che il governo, il quale aveva promesso mari e monti nel momento del bisogno, mantenesse le sue promesse ed emanasse dei provvedimenti atti a migliorare le loro condizioni sociali. Ma questi provvedimenti si facevano aspettare ed i nostri ex combattenti non erano disposti ad aspettare oltre e soprattutto a farsi prendere in giro.

Scesero così in tutti i paesi delle Madonie le associazioni combattentistiche, che ebbero tutte uno sfondo socialista.

Il socialismo, infatti, con le sue teorie di completa uguaglianza sociale, con le sue rivendicazioni dei diritti dei lavoratori, rispecchiava infatti perfettamente lo stato d'animo dei reduci dalle trincee, che all'uguaglianza aspiravano e che soprattutto volevano fare le proprie rivendicazioni. Sorsero adunque e si organizzarono le sudette associazioni, che raccolsero intorno a sè tutte le forze del lavoro, che divennero il centro propulsore di ogni attività popolare; giovani, iniziati al socialismo ne assunsero la direzione e le guidarono nella lotta contro i soliti feudatari retrivi, contro le solite cricche conservatrici, contro le solite consorterie, abituati a comandare con i soliti mezzi, che andavano dalla mafia alla camorra.

Quando nel 1920 e nel 1921 si fecero le elezioni amministrative nei vari comuni della zona, le liste presentate dai combattenti, in qualche paese riportarono la maggioranza, altrove conquistarono la minoranza. Queste affermazioni suscitarono vivo disappunto in coloro che erano stati abituati a ritenere le amministrazioni comunali loro feudi personali, in cui erano usi spadroneggiare a bell'aggio. Ma gli obbiettivi delle associazioni combattentistiche non furono costituiti soltanto dalla conquista dei comuni, poichè altri interessi e più diretti avevano da far rispettare i contadini, che erano il nucleo principale delle organizzazioni stesse. In seno alle dette società sorsero le cooperative di consumo, di lavoro e di produzione, che intrapresero le affittanze collettive dei feudi, conducendoli direttamente. In questa attività trovarono, come sempre, fortissime opposizioni da parte dei proprietari terrieri, i quali temevano di arrischiare la loro proprietà concedendola in affitto a questi organismi che non offrivano solide garanzie di solvibilità per gli scarsi mezzi a loro disposizione; ma alla fine dovevano cedere, anche perchè l'agitazione e l'effervescenza erano tali da diventare minacciose e da poter sfociare in qualche cosa di più grave per il latifondo. Infatti la propaganda socialista aveva fatto presa sui contadini, che cominciavano a parlare di socializzazione delle terre, di spezzettamento della grande proprietà latifondistica.

Allora alcuni proprietari temendo di perder tutto si assoggettarono al minor danno, vendendo alle cooperative i loro feudi.

Seguirono questa sorte i feudi di Muscini, ceduto alle cooperative dei combattenti di Marianopoli e di S. Caterina Villarmosa; di Carisi, ceduto alla stessa cooperativa di S. Caterina; di Belice, ceduto alla cooperativa di Marianopoli e di Belice Menimento, ceduto alla cooperativa di Villalba; tutti feudi nel territorio del comune di Petralia Sottana. Le cooperative

che acquistarono in blocco detti terreni con i fondi sociali, a prezzo basso, le divisero in quote di dodici tumoli ciascuna ai soci, che ne divennero i proprietari. Questi contadini hanno migliorato in tutti i modi queste terre, che son divenute la fonte del benessere in cui ora vivono, la causa unica ed essenziale del miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali.

Tali successi si ottennero per mezzo dell'organizzazione alquanto buona degli organismi di lotta dei contadini di quei paesi, ove il socialismo aveva delle radici, che rimontavano ad epoche assai remote, al tempo dei fasci dei lavoratori, che in quella zona erano sorti assai agguerriti ed avevano affrontato e superato anche allora delle aspre battaglie per il miglioramento dei patti colonici.

Lo stesso non può dirsi delle organizzazioni similari, sorte nei paesi propriamente madoniti; a Petralia Sottana malgrado l'associazione combattenti, avesse nel 1920 conquistato il comune, le agitazioni iniziate per l'assegnazione delle terre, non ebbero buoni risultati, perchè non furono condotte con la necessaria decisione, ed anche perchè incominciate troppo tardi, quando già il fascismo era giunto al potere e si apprestava a demolire questi organismi cooperativistici, sorti sotto la bandiera del socialismo. I contadini di Petralia Sottana, si agitarono, fecero rumore, andarono ad issare le bandiere rosse delle loro società sui feudi, cui aspiravano, ma subirono un'amara delusione quando furono costretti ad ammainarle e per sempre dalla riafforzata prepotenza baronale, che vedevasi spalleggiata dalle forze governative.

Lo stesso fenomeno avvenne a Petralia Soprana, ove le agguerrite leghe agricole dei contadini delle borgate di quel comune, non ottennero ugualmente nulla, anche perchè mancavano di menti direttive all'altezza del compito e capaci di condurre la lotta con oculatezza e con i necessari accorgimenti.

Fallì così un movimento che avrebbe potuto segnare il rinnovamento del feudo e la scomparsa del latifondo e che aveva le sue radici nella ormai acquisita coscienza di classe dei contadini, che tale mentalità eransi formata fra gli stenti ed i patimenti delle trincee, a contatto con i più progrediti operai industriali del nord, con i più agguerriti coloni della valle padana e della Romagna.

Purtuttavia i feudi spezzettati dalle cooperative, che abbiamo citato, furono il segno tangibile che qualche miglioramento nelle coscienze c'era stato, che l'asservimento non era più generale come per il passato, che i

contadini non erano più rassegnati a servire ed a soffrire in silenzio e tutto ciò era stato prodotto dalla guerra, che aveva affinato gli spiriti e risvegliato le coscienze.

### 13 - IL FASCISMO E LA SUA AZIONE

Quando il movimento sociale stava subendo un certo impulso, quando le agitazioni continue stavano per dare i loro frutti, quando i contadini ex combattenti, sognavano già di divenire proprietari delle quote dei feudi da spezzettarsi, sorse e raggiunse il potere il movimento fascista.

Vi aderirono nelle Madonie quei pochi giovani che si erano fatti corifei del nazionalismo e vi si aggrapparono come a una tavola di salvataggio tutti gli appartenenti alla classe abbiente, che nello stato forte, nello stato disciplinato, predicato dal fascismo, vedevano la fine degli scioperi, delle agitazioni, che avevano minacciati i loro privilegi, che avevano turbato la loro neghittosa tranquillità. Vi si aggrapparono i baroni, che avevano visto pericolare i loro feudi, che abborrivano la « canaglia rossa » come usavano appellare spregevolmente i contadini, che avevano seguito l'idea socialista; vi si aggrapparono e a quel movimento diedero il loro appoggio incondizionato.

Affermatosi il nuovo partito, dopo l'assunzione al governo dell'On. Mussolini, si iniziò la campagna agguerrita e feroce, contro le amministrazioni locali a sfondo socialista e a favorire questi disegni venne il decreto del 22 aprile 1923, che scioglieva i consigli comunali.

A Petralia Sottana in seguito a tale scioglimento venne mandato come R. Commissario straordinario il Gr. Uff. Gustavo Verneau, il quale preparò il terreno per le nuove elezioni amministrative, che ebbero luogo nel dicembre dello stesso anno e che portarono al timone del comune i dirigenti del locale fascio di combattimento, che era stato fondato nel settembre del 1922, come reazione alla propaganda svolta dagli ex combattenti, per la fondazione della sezione socialista.

Lo stesso fenomeno si verificò in tutti i comuni della zona, ove nelle elezioni svoltesi in quel periodo furono eletti sempre i rappresentanti dei rispettivi fasci di combattimento.

Si ritornò così alla vecchia tradizione dei comuni madoniti, cioè alla tradizionale infeudamento delle amministrazioni a favore dei signori: in vista, che questa volta presentavansi però come rappresentanti del paive

tito, che con la famosa marcia su Roma, aveva ricevuto il potere dalle mani tremebonde del re.

Tutti gli organismi di lotta della classe lavoratrice vennero sciolti d'autorità; subirono questa sorte le cooperative che nella zona erano sorte, le leghe agricole e qualsiasi sindacato di categoria; i lavoratori videro così, spezzarsi fra le mani gli strumenti della loro forza e videro fallire così in un sol colpo quelle speranze, che proprio in virtù di quelle organizzazioni erano germogliate nei loro cuori.

Sciolte le libere organizzazioni sindacali, nel 1927, cominciarono a sorgere i sindacati fascisti di categoria, ad ordinamento autoritario ed alla dipendenza del potere politico: questi organismi non costituivano che una parvenza di organizzazione sindacale, poichè alla direzione di essi non vi erano elementi, espressione della classe lavoratrice, bensì elementi estranei ad essa, messi là non per difendere ma per conculcare i diritti dei lavoratori. Forse lo spirito della legge non era tale, nè io voglio andare ad investigare ciò; ma per quello che avvenne nelle Madonie, si può affermare, senza tema di smentite, che i sindacati, retti da persone designate dai locali fasci di combattimento, ove spadroneggiavano i baroni, non assolverono mai alla loro funzione; mai una vertenza sindacale tra un grosso proprietario terriero ed un bracciante venne decisa in prò di quest'ultimo e tante volte vertenze di questo genere non se ne iniziavano affatto; quelle che invece venivano sempre iniziate e condotte a termine erano vertenze sorte fra piccoli proprietari e loro mezzadri o giornalieri. In questi casi era probabile che la vittoria venisse data al contadino, per fargli notare che il sindacato difendeva i suoi diritti, che però non potevano esercitarsi nei confronti dei baroni, membri influenti dei fasci di combattimento.

Questo stato di cose era noto ai lavoratori, i quali tuttavia si iscrivevano al sindacato, poichè senza il buono di collocamento rilasciato da esso non si lavorava, dato che nessuno voleva assumere gente senza il suddetto buono, ad evitare di incorrere nelle forti ammende pecuniarie, stabilite dalla legge per tali infrazioni. Così l'adesione ai sindacati raggiunse l'alta percentuale dell'87% riguardo ai lavoratori dell'agricoltura, e del 90% per i lavoratori dell'industria.

Questa fu l'azione del governo fascista nel campo sindacale.

Ma per rispondere alla sua caratteristica di stato forte e fautore dello ordine il fascismo si trovò nella necessità di affrontare anche il problema della pubblica sicurezza, anche perchè a ciò erano personalmente interes-

sati tutti i grossi proprietari terrieri della zona, che, come abbian visto; erano costretti a pagare continue taglie per garentirsi dalle rappresaglie, dai ricatti, e da tutte le azioni brigantesche dei malandrini. Il governo cercò allora di stroncare il fenomeno della delinquenza con provvedimenti drastici e radicali. Il prefetto Mori fu il materiale esecutore di tali provvedimenti. Vennero rinforzate le forze di polizia della zona e ad esse vennero concessi poteri di carattere eccezionale. Si iniziarono grosse battute ed arresti in massa di indiziati e presunti manutengoli. I proprietari terrieri, pensando che il problema si sarebbe risolto, lasciarono il loro abituale riserbo e denunciarono alle autorità nomi e località, ove i malandrini usavano fare residenza. Molto spesso anche tesero ai mafiosi dei tranelli, nelle loro stesse abitazioni di campagna ove facendoli cadere nella rete mentre erano intenti a gozzovigliare ed a ricrearsi con il ben di Dio offerto dal magnanimo manutengolo. I grossi feudatari vennero a questo modo ad esser scusati della loro opera di manutengolismo mentre, come era da prevedersi, non vennero scusati i contadini, che al manutengolismo erano stati ugualmente spinti da inequivocabile necessità e che invece molto spesso vennero arrestati e quando non si potè fare altro, mandati a domicilio coatto. Quelli che furono tolti più presto dalla circolazione furono coloro, che si erano battuti più degli altri per le rivendicazioni sociali della categoria e che avevano procurato più dispiaceri ai loro padroni, nel periodo, che essi ora chiamavano della « bufera rossa ».

Avvenne così che il pretesto della mafia o del manutengolismo, che era un fenomeno generale e di cui si sarebbero potuti imputare senza alcuna distinzione, tutti coloro che avevano condotto vita in campagna, servì a sbarazzarsi di tutti quegli elementi che eransi resi indesiderabili e che erano d'impaccio ai vari signorotti. La lotta alla delinquenza degenerò così in sfogo delle vendette personali di questo o quel signore, purchè questi o quello avesse mani in pasta nei locali fasci, ch'erano in definitiva i supremi ordinatori d'ogni cosa ed a cui la forza pubblica tributava obbedienza assoluta. Molti dei veri delinquenti vennero eliminati; qualcuno dei più fortunati riuscì a scampare, non facendo più parlare di sè; ma assieme ai primi vennero buttati in galera decine e decine di poveri diavoli, cui nulla si poteva imputare, tranne che non si considerasse una colpa, l'odio che i signorotti nutrivano verso di loro. Nella maggioranza dei casi non vennero toccati i mafiosi dei paesi, che reggevano le fila di tutta l'organizzazione e che però, facendo da delatori, sfuggirono alla condanna e con-

tinuarono impunemente a circolare e ad agire come per il passato, resi anzi più pettoruti per il rispetto di cui li circondava la forza pubblica.

Passarono così molti anni di silenzio e di forzata quiete, finchè un provvedimento del governo produsse una certa agitazione, più nell'elemento intellettualistico, che nella categoria direttamente interessata, cioè fra i contadini, che a tale movimento rimasero indifferenti, anche perchè avevano perduto la fiducia e la speranza in effettivi mutamenti della situazione.

Intendo parlare dei provvedimenti legislativi per la colonizzazione del latifondo siciliano. A sentire i discorsi che intorno a tale provvedimento si fecero, c'era da creder che effettivamente si stesse facendo qualche cosa di radicale per il miglioramento del feudo, che finalmente si fosse pensato a sradicare e per sempre la mala pianta del latifondo, che intristiva le belle contrade delle Madonie. In effetti però poco o nulla di sostanziale si fece. Infatti si obbligarono i proprietari a costruire delle case coloniche, che dovevano servire di abitazione permanente per i contadini; alle spese di costruzione contribuiva lo stato per il 30%.

Le case vennero costruite sparse per la campagna a grande distanza l'una dall'altra: ma dopo la costruzione di esse si verificò un fatto nuovo e sotto certi aspetti inaspettato. I contadini non volevano andare ad abitare in linea permanente nella casa colonica ad essi offerta; ciò a prima vista sembrava un atteggiamento irragionevole, dato che si dava ad essi la possibilità di usufruire di un'abitazione decente e comoda in cambio del pagliaio, ove fin'ora avevano abitato. Ma se si riflette un po', si può ben capire e conseguentemente giustificare l'atteggiamento dei contadini: accettando di andare nella casa colonica essi dovevano impegnarsi a stabilirvisi in linea permanente con le loro famiglie; ciò corrispondeva per loro ad un perenne isolamento, senza alcuno dei conforti necessari alla vita civile, poichè quelle case, sorte un po' dovunque per la campagna, li tagliavano fuori dal contatto con il resto del mondo; essi preferivano perciò rimanere nel pagliaio, come avevano fatto per il passato, poichè in questo caso le famiglie continuavano ad abitare in paese, usufruendo dei conforti che in esso trovavansi, spostandosi nel feudo solo nei periodi in cui era necessaria la loro presenza, per la maggior mole di lavoro, cioè nell'epoca della semina e del raccolto.

Per questi motivi la colonizzazione del latifondo tentata dal fascismo non risolse nulla, lasciando il problema nello stato primiero: detto provvedimento non valse che a togliere dall'erario dello stato delle somme che

servirono soltanto ad aumentare il valore dei fondi, nei quali vennero costruite le case a tutto vantaggio del proprietario, senza alcun beneficio per i contadini.

Questi furono i provvedimenti tentati dal fascismo nella sua ventennale dominazione, che nulla mutarono nella situazione sociale delle Madonie, le cui popolazioni attendono ancora quei savi provvedimenti legislativi che migliorino le proprie condizioni ed instaurino una migliore giustizia sociale.

#### 14 - L'ISTRUZIONE E L'ANALFABETISMO

Come mi è capitato di dire altrove, all'atto dell'annessione della Sicilia all'Italia, l'ignoranza nelle Madonie era generalissima e l'analfabetismo totalitario. Tale condizione permase anche dopo il 1860, malgrado fosse stata sancita per legge l'istruzione obbligatoria di tutti i cittadini. La statistica del 1871 dà l'87% di analfabeti sulla popolazione della Sicilia; sulle Madonie possiamo, senza tema di errare, affermare che tale cifra è da elevarsi senza meno al 90%; e se ci si riferisce in particolare alla classe dei contadini, tale percentuale è da portarsi senza'altro al 100%.

Tale fenomeno è generale per la Sicilia, ma per le Madonie si aggiunge un'aggravante: la popolazione, specie nel comune di Petralia Soprana, vive sparsa per la campagna nelle piccole frazioni, prive di qualsiasi conforto e tra l'altro anche della scuola. I ragazzi si sarebbero dovuti recare al centro per frequentare, percorrendo quattro, cinque o sei chilometri all'andata ed altrettanto al ritorno. Nel comune di Petralia Sottana tale fenomeno non poteva verificarsi, poichè la popolazione viveva accentrata: ma non per questo all'epoca della statistica di cui sopra le sue condizioni erano diverse; infatti non esistevano scuole nella borgata Calcarelli, con una popolazione di 600 anime; successivamente detta scuola venne istituita, ma poi soppressa nel 1888 da quella lungimirante amministrazione comunale, che utilizzò i mezzi, già in essa impiegati, per aumentare il sussidio annuo all'educatorio « Domina », scuola normale femminile del centro, dell'amministrazione del quale detta somma venne utilizzata in opere di abbellimento all'edificio. Successivamente la scuola venne rimessa in funzione nel 1893, ad opera del commissario straordinario Vacirca, venuto a reggere il comune, dopo lo scioglimento di quel tal consiglio comunale. Da questo esempio può ben chiaramente notarsi il motivo principale della generale mancanza di istruzione fra la popolazione delle Madonie. Lo stato

italiano infatti decretò l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, ma poi ne lasciò il compito dell'attuazione alle province ed ai comuni. Queste amministrazioni locali sappiamo bene da chi e come erano rette: le classi privilegiate, i baroni, i grossi proprietari terrieri vi si erano insediati e le avevano infedate a sè ed ai propri interessi. E fra questi interessi non eran certo l'istruzione del contadino, poichè quanto più ignorante questi fosse continuato ad essere, tanto più asservito e sottomesso sarebbe rimasto. Tali sentimenti delle classi dirigenti di tutta la Sicilia, si palesarono chiari e manifesti quando nel 1894 i grandi proprietari di Sicilia, riuniti nella sala Ragona di Palermo, in numero di 200, (non pochi di costoro provenivano dalle Madonie) ad un oratore che esponeva gli aggravi che la istruzione obbligatoria imponeva ai comuni, gridarono con entusiasmo: Abolitela, abolitela!!! Ciò infatti era conforme allo spirito di reazione cieca ed abietta, che ispirava in quell'epoca i dirigenti in Sicilia, i quali pensavano che l'istruzione data al contadino, non avrebbe fatto altro che l'ufficio del lievito al malcontento, diventando uno stimolo allo spirito di ribellione.

Malgrado tutto ciò poichè il pensiero dei retri non può fermare il corso della civiltà e del progresso, l'istruzione pubblica progredì e negli anni immediatamente successivi subì un impulso veramente grande. Ciò avvenne anche perchè nei contadini stessi andò diffondendosi sempre più l'idea della necessità dell'istruzione, ragion per cui facevano tutto il possibile per mandare i figli a scuola. La percentuale degli analfabeti andò così diminuendo via via sempre più sensibilmente; tuttavia neanche oggi può dirsi che l'analfabetismo sia completamente stroncato, sebbene nei giovani sia una rara eccezione. Ma qualcosa c'è però da dire sull'organizzazione di certe scuole delle Madonie. In molte borgate rurali della zona non esistono scuole di stato; si provvede all'educazione dei ragazzi del luogo da parte di insegnanti, autorizzati dal provveditore agli studi, che poi percepiscono a fine d'anno un premio variabile a seconda del numero dei promossi. Questo tipo di insegnamento è assai lontano dalla perfezione; l'insegnamento elementare infatti dev'essere soprattutto formativo, specialmente poi in questi casi in cui esso costituisce l'unica formazione del ragazzo; ora nelle sudette scuole, che vengono chiamate sussidiate, non si mira affatto alla formazione degli alunni, bensì a dar loro una preparazione informativa, necessaria per il superamento degli esami; l'interesse maggiore dell'insegnante sta infatti nell'ottenere il maggior numero di pro-

mossi, poichè da ciò deriva il suo emolumento. Sarebbe invero opportuno istituire in tutti questi piccoli centri, delle scuole vere e proprie, attrezzate modernamente con maestri, regolarmente stipendiati, se si vuole che l'istruzione progredisca effettivamente, riducendo a zero la percentuale degli analfabeti. Riguardo all'istruzione media, in seguito ad un lascito del B/ne Domina venne istituito a Petralia Sottana un educatorio femminile, composto delle scuole complementari e normali. Detto educatorio provvedeva anche all'istruzione elementare femminile, per la quale riceveva dal comune un annuo contributo. Poscia tale istituzione venne trasformata in scuola normale di stato, che poi venne soppressa in seguito all'emanazione di provvedimenti restrittivi da parte del governo. Nel 1929 però venne riaperta come istituto Magistrale e così esiste tuttora. Verso il 1890 era stato istituito nel comune un ginnasio comunale composto di tre classi che ebbe poca vita, non avendo ottenuto il pareggiamento. E' mancato sempre qualsiasi organismo di istruzione tecnico-agraria, che, data la caratteristica spiccatamente agricola della zona, sarebbe stato di somma utilità; infatti tale organismo avrebbe potuto assumere l'aspetto di istituto di avviamento professionale, giovando così alla preparazione tecnica dei futuri agricoltori, che sufficientemente istruiti avrebbero sentito il bisogno del miglioramento delle culture e dell'intensificazione dell'agricoltura, per la quale si sono usati i soliti metodi empirici, tramandati da padre in figlio, senza alcun accenno a qualsiasi progresso.

#### 15 - STRADE E MEZZI DI COMUNICAZIONE

L'annoso problema della viabilità non è neanche oggi completamente risolto nelle Madonie. Vediamo un po', brevemente, cosa si è fatto dalla unificazione della Sicilia all'Italia fino al giorno d'oggi.

Nel 1860 le condizioni della viabilità nella nostra zona erano addirittura disastrose: l'unica via di comunicazione era costituita dalle trazzere, per le quali si viaggiava a dorso di mulo, o in portantina o lettiga, come usavano fare i signorotti, quando andavano a svernare in città. A questo modo si marciava fino alla stazione ferroviaria di Cerda, donde si procedeva in treno. Per giungere a Palermo, partendo da Petralia Sottana, si impiegavano tre giorni e raccontano i più vecchi, che, prima di partire si faceva testamento e si prendevano i Sacramenti; infatti oltre alle difficoltà intrinseche del viaggio, altri fattori intervenivano a renderlo più difficoltoso: molto spesso infatti si facevano degli incontri poco graditi; i malan-

drini intimavano l'alt con le carabine spianate e alleggerivano le tasche degli sfortunati viaggiatori, che, in tal modo, erano costretti a fare ritorno alla base di partenza.

Tali condizioni però non durarono a lungo: infatti verso il 1868, con la costruzione della nazionale n. 70, Termini-Taormina, si risolse il problema per quasi tutti i paesi delle Madonie: infatti per tutti questi centri passa la strada sudetta, se non proprio attraverso l'abitato, ad una distanza non eccessiva dagli stessi. Vediamo infatti che Petralia Sottana veniva lambita alla estremità inferiore dell'abitato; la borgata Castellana veniva attraversata nel centro, anzi ai lati di questa strada allungherà le sue abitazioni, diventando il centro popoloso che è adesso.

La strada passò, invece, al largo di Polizzi Generosa, il quale paese ottenne poi, nel 1870, sotto la prefettura Medici, la costruzione del tronco che lo congiungesse alla nazionale. Lo stesso non avvenne però per il comune di Petralia Soprana, il quale per congiungersi alla nazionale fu costretto a creare un consorzio con il comune di Petralia Sottana, costituito con R. Decreto 22-4-1880 per la somma di L. 133.520,06 a cui il comune di Sottana concorreva per il 56% circa mentre quello di Soprana concorreva per il 44% circa. La strada venne collaudata nel 1890. Non così presto, invece, detto comune ottenne la costruzione del tronco stradale diretto dall'abitato fino alla medesima nazionale Termini-Taormina, presso l'innesto con la provinciale di Alimena, che ancora nel 1908, era tra i progetti da realizzare e che invero venne in seguito realizzato. Nel 1910 fu del pari completata la provinciale N. 180 che congiunse così i due comuni di Collesano e Polizzi. Quest'opera era stata iniziata molti anni prima in esecuzione della legge 23-7-1881 e le spese di essa andarono per metà a carico dello stato e per metà a carico della provincia; nella stessa epoca fu pure iniziato, sempre per cura della provincia, l'altro tronco che da Madonuzza di Petralia Sottana, sulla nazionale Termini-Taormina si allaccia alla provinciale Messina-montagne sotto Calascibetta. Detta opera era stata compresa nell'elenco di quelle da farsi a norma del decreto ministeriale 30-5-1875 e fu completata subito dopo l'inizio; le spese di essa andarono per il 75% allo stato e per il 25% alla provincia. Questo per quanto riguarda l'allacciamento dei comuni prima isolati; esaminiamo ora la situazione delle borgate nei confronti dei comuni stessi. Secondo i dati riportati dalla statistica fatta dal relatore tecnico della Giunta Parlamentare d'inchiesta sulla condizione dei contadini del mezzogiorno d'Italia e

della Sicilia del 1908, in provincia di Palermo esistevano allora 43 borgate, prive di comunicazioni rotabili col proprio comune. Di queste 43 frazioni ben 25 erano nel comune di Petralia Soprana e quattro del comune di Petralia Sottana. Da queste cifre si rileva quale fosse l'entità di questo problema nelle Madonie. Infatti questi piccoli centri rurali sparsi in mezzo alla campagna, che rappresentano una rara eccezione per la Sicilia, sono il motivo principale del relativo progresso fatto dall'agricoltura, del benefico frazionamento della proprietà, caratteristico del comune di Petralia Soprana, in definitiva del miglioramento delle condizioni economiche generali della zona. Ora le condizioni di disagio in cui versavano questi villaggi a causa dell'isolamento, in cui trovavansi, era addirittura pregiudizievole per la loro stessa esistenza. Malgrado questa necessità, poco o nulla si è fatto; venne costruito lo stradale che allaccia le borgate Nociuzzi, Catalani, Calcarelli di Petralia Sottana, alla nazionale Termini-Taormina, realizzando così il congiungimento di questi paesi al comune. Questa opera fu fatta in due riprese: verso il 1913 per il tratto che va dall'innesto sulla nazionale alla borgata Calcarelli e nel 1926 per il resto.

Per quanto riguarda le borgate del comune di Petralia Soprana si è costruito un solo tronco che congiunge la più grossa di esse, Blufi, alla provinciale Alimena-Calascibetta; detta opera fu fatta verso il 1927; di essa può usufruire anche la borgata Pianello, sebbene la strada non arrivi fino ad essa, ma si fermi a poca distanza.

Tutte le altre ventitrè frazioni sono ancora nello stato in cui si trovavano, cioè prive di ogni mezzo di comunicazione rotabile, ragion per cui i trasporti in dette località continuano a farsi a dorso di mulo, con le conseguenze che ne derivano.

Un'altra opera, che sarebbe di somma importanza per l'economia locale, inquantochè permetterebbe lo sfruttamento razionale dei boschi e sarebbe lo stimolo migliore per l'incremento turistico della zona, sarebbe quella che dovrebbe congiungere attraverso le montagne i due comuni di Petralia Sottana e Castelbuono. Questa strada oltre ad accorciare di molto le distanze fra questi due paesi e conseguentemente fra Sottana, sfornita di ferrovie e lo scalo ferroviario di Castelbuono, segnerebbe l'inizio di una nuova e meglio impostata attività delle Madonie, che hanno tutte le possibilità naturali e panoramiche perchè l'industria dei forestieri possa assumere il ruolo che merita.

Se sulle Madonie difettavano le strade rotabili, non abbondavano cer-

to le strade ferrate. Tutti i paesi della zona infatti, mancano fin'oggi di comunicazioni ferroviarie. Al questionario mandato ai comuni dal delegato tecnico della succitata inchiesta parlamentare del 1908, circa i desideri e i bisogni degli stessi comuni in rapporto alla viabilità, tutti risposero unanimi, chiedendo la costruzione della strada ferrata, che congiungesse Cerda a Leonforte, passando per le Madonie. Malgrado questa unanime richiesta e malgrado quello della ferrovia fosse stato sempre per il passato l'argomento preferito dei discorsi elettorali dei candidati alle deputazioni provinciali e alla camera dei deputati, i quali sbandieravano progetti su progetti, tracciavano le linee e fissavano le località per le stazioni, questo problema è rimasto in perpetuo statu quo. Nel passato interessava maggiormente perchè l'unico mezzo di trasporto della zona era costituito da una corriera, che da Cerda, passando per le Petralie e Gangi, giungeva a Leonforte. Ora il servizio passeggeri non ha niente a desiderare, poichè la società S.I.T.A., con sede a Torino ha istituito a Petralia Sottana, una sede, capolinea di svariate autolinee, che congiungono in tutti i versi i paesi della zona, e tutti questi col capoluogo, soddisfacendo tutti i bisogni della popolazione. Per questo motivo il problema ferroviario non è più all'ordine del giorno, sebbene ce ne senta ugualmente la necessità per quanto riguarda i trasporti merci, che dalla sudetta impresa non vengono disimpegnati nella misura e quantità necessaria.

BONAVENTURA LICATA